Anno XX. 9 Luglio 1893. Num. 28.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

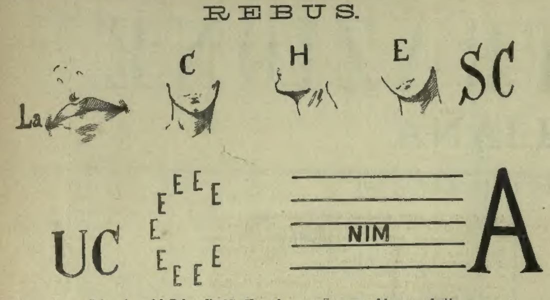
SOMMARIO DEL NUMERO 28:

TESTO:

INCISIONI:

Centesimi 50 il Numero. Un Anno, L. 25 (Unione Postale, Fr. 33). Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano.

REBUS.



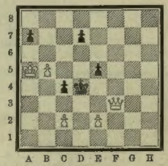
Spiegazione del Rebus N. 27: **Non si corona se non chi sa combattere.**

SCACCHI

Problema N. 834

del signor A. Corrias di Ozieri.

Nero.



Bianco.

Il Bianco muove e matta in *tre.*

Soluzione del Problema N. 831:

Bianco	(Nield)	Nero
1 D a1–a8		1 C b7 qualunque
2 D a8–d5 matta		
		1 P d7 qualunque
2 D a8–c8 : matta		
		1 P f7–f6
2 C g4–e3 matta		
		1 P e4–e3
2 A f1–d3 matta, ecc.		

Solutori: Sigg. G. Arlotta, Napoli; S. Fi[ravanti], Firenze; V. Sabattini, Lugo; V. Aoy[z] y del Frago, Pamplona; E. Vignali, Lodi; B. Mammola, Vicenza.

Dirigere domande alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, in Milano.

Spiegazione della Sciarada N. 27: **Rivista.**

Spiegazione dell' Indovinello N. 27: **Mortadella.**

Spiegaz. Reminiscenze di botanica N. 27:

O L E A N D R O — Olmo, Lino, Erba, Arancio, Noce, Dalia, Rosa, Ortica

Sono uscite le PRIME DUE DISPENSE dello splendido Album

FIORI D'ESTATE

per far seguito ai "FIORI DI PRIMAVERA,"

DI

TITO CHELAZZI

IN 10 TAVOLE

CON TESTO ILLUSTRATIVO DI **PIETRO GORI** E **ANGELO PUCCI**

Queste tavole erano attese impazientemente da quanti hanno potuto già apprezzare la splendida edizione dei **FIORI DI PRIMAVERA,** che ha inaugurato quest'artistica pubblicazione, dovuta al valente pittore di fiori Tito Chelazzi.

Molti temevano che la morte dell'eminente artista avesse ad interrompere l'opera, ma egli l'aveva compita pochi giorni prima di spegnersi e consegnato le sue grandi tavole agli editori.

In esse il compianto Chelazzi avea trasfuso col suo magico pennello la vivacità, la grazia, il colorito, e quasi si direbbe il profumo, di quei fiori che avevano posato davanti a lui, freschi e olezzanti, là nella quiete del suo studio, ed ora giacciono polvere dimenticata, mentre le loro imagini fissate su queste tavole sfideranno il tempo.

Il testo del prof. Gori, breve, succoso e vario, comprende:

1.° i veri nomi di battesimo o i botanici latini delle piante: poi i nomi ed i sinonimi in tutte le principali lingue europee, e, dove ne è il caso, in quelle di altre parti del mondo;
2.° i miti, le favole, la storia delle piante e quella della loro introduzione nei giardini;
3.° gli aneddoti, le varietà, gli usi economici ed industriali;
4.° la descrizione delle piante e i metodi per coltivarle sia in piena terra, sia in vaso, e quelli per riprodurle;
5.° i mezzi per sottrarle ai loro nemici e per curarle dalle malattie che le possono affliggere;
6.° l'indicazione delle più belle specie e varietà per guida agli amatori collezionisti ed ai giardinieri.

Siamo certi che i *Fiori d'Estate* otterranno dal pubblico più eletto di dilettanti, di signore e d'artisti, le stesse festose accoglienze che furono fatte ai *Fiori di Primavera.* E questi ora continueranno ad essere sempre più ricercati dai molti amatori, i quali nel dubbio che la nostra pubblicazione, per la morte del Chelazzi, rimanesse interrotta, non si erano ancora decisi ad acquistarli.

Esce a dispense di una grande tavola a colori ed un foglio descrittivo in formato massimo a **UNA LIRA** *ciascuna.* — **FIORI D'ESTATE** completo, **LIRE 10.**

SEGUIRANNO POI I **FIORI D'AUTUNNO** E QUELLI **D'INVERNO**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2.

È USCITO

IN CASA E FUORI

LIBRO D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

Racconto dialogico illustrato in cui sono spiegati e comment[ati]
CIRCA A 2000 VOCABOLI PER LA LINGUA E LE IDEE

DI

P. PETROCCHI

In casa e fuori. - Sala da pranzo. - Anticamera. - Casa. - Planterre[no]. Portineria. - Primo piano. - Sala da ballo. - Sala da ricevere. - Salo[tto] da lavoro. - Studio. - Libreria. - Stanza da biliardo. - Dispensa, Cuc[ina]. Stambugi. - Camera. - Altra camera. - Stanze del bagno. - Bagni antic[hi]. Stanza da toelette. - Stanza della ginnastica. - Guardaroba. - Stanzon[e]. Stanzone del giardiniere. - Cantina. - Racimolature. - Ridotto. - Giardin[o]. Per via. - Contadino. - Stalla. - Finimenti. - Altri animali. - La casa [del] contadino. - Tinaia. - Orciaia. - Chiaritoio. - Granaio. - Frantoio.

LIRE DUE. — *Un vol. in-8 di 210 pag. con 206 inc.* — **LIRE DU[E]**

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Mila[no].

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XX. - N. 28. - 9 Luglio 1893. Centesimi Cinquanta il Numero.



PENSIEROSA, quadro di *Filadelfo Simi.*

(Incisione di F. Cantagalli, da una fotografia di G. Brogi di Firenze.)

CORRIERE.

Abbiamo dunque una nuova legge bancaria ed una nuova Banca d'Italia. Il titolo è veramente solenne. Contentiamocene! Dire se la nuova legge è buona o cattiva non è affare nostro, ed andare a vedere quante centinaia di milioni sono depositati nei sotterranei della nuova Banca sarebbe una indiscrezione.

Si può bensì, senza essere indiscreti, fare un curioso confronto fra i resoconti parlamentari del 1868 e quelli del 1893, per vedere come possano cambiare tante cose in un quarto di secolo! Nel 1868, quando si discuteva l'incidente relativo alla Regia de' Tabacchi, che dette poi motivo ad una inchiesta parlamentare, nei settori di Sinistra a sentir parlare di banche e di banchieri, inorridivano, diventavano truculenti; si sarebbero fatti anche il segno della croce se non li avesse trattenuti la paura di passare per fedeli cristiani. La Banca Nazionale era addirittura, per la Sinistra di quel tempo, l'abbominazione della desolazione! Adesso, della Banca Nazionale ne hanno detto male un po' tutti, meno que' pochi della sinistra che si sono azzardati a difendere la legge, meno l'onorevole Fortis, diventato azionista da poco tempo, per "dispiaceri domestici" che forse gli saranno stati invidiati.

Non vi è che il buon Miceli coerente nel 1893 al buon Miceli del 1868. Allora — lo ricordo benissimo — egli invocava regolarmente due volte l'anno la vendetta della storia sopra la Destra che "strascinava la bandiera nazionale nel fango". Quell'omino mingherlino, nervoso, non ancora incanutito, metteva tanta convinzione e tanta enfasi nelle sue parole che non era possibile l'adontarsene. Il suo patriottismo gli faceva perdonare qualunque invettiva anche ingiusta. La Sinistra non gli aveva ancora amareggiata la esistenza facendone un ministro d'agricoltura, industria e commercio, e mettendo lui, uomo di una ingenuità quasi infantile, incapace di trattenere l'espressione subitanea di un sentimento, nella necessità di far fronte ogni giorno alle astuzie dei finanzieri che volevano compromettere il governo a proprio benefizio. L'antico cospiratore calabrese, il semplice soldato de' cacciatori delle Alpi e della 3.ª compagnia de' Mille, obbligato a difendersi da tutte le parti, a dar prova di una astuzia che non era nel suo temperamento, ad occuparsi della riscontrata e delle rivalità fra Banche e Banchi, stette al suo posto come un soldato che ha ricevuto una consegna; vi stette senza discutere, perchè il suo partito gli aveva ordinato di non si muovere; ma vi stette immagazzinando nell'animo schietto un grande cumulo di sdegni contro la supremazia bancaria. E tutt'ad un tratto, senza badare in quali colombaie andavano a finire i sassi che egli tirava, il buon Miceli si è voluto sfogare proclamando che l'Italia deve essere governata dal Quirinale, da Montecitorio e da palazzo Madama, non dalla Banca nè da "re Grillo" — arrivando fino ad invocare l'ira popolare contro la Camera. Non è davvero colpa di Luigi Miceli, se, dopo trentatrè anni di vita parlamentare, egli ha dovuto finire di votare insieme con quella Destra contro la quale ha scagliato per tanto tempo le più violenti invettive.

*

Non so del resto come faranno a raccapezzarsi coloro che "il nostro tempo chiameranno antico" quando vorranno ricercare le cause di una situazione parlamentare per la quale il *Fanfulla* è diventato il giornale preferito di Cavallotti e di Colajanni; il marchese Ginori ed il conte Tommaso Cambray Digny sono contro il ministero insieme ad Ettore Socci; l'avvocato Spirito difensore della *Gazzetta d'Italia* nel processo Nicotera è diventato un ministeriale arrabbiato. Oramai tutti i vocaboli che servono a definire i partiti, le loro suddivisioni e i loro ideali, hanno cambiato significato, e lo cambiano regolarmente dopo un certo numero d'anni. Per esempio il ministero Giolitti — che passa di trionfo in trionfo.... alla Camera, — si deve chiamare democratico: ma quando si è abituati al vocabolario antico fa uno strano effetto il vedere che la democrazia consiste nel comandare a bacchetta, nell'ingerirsi di tutto.... e nel levare venti grammi di carne alla razione del soldato. Questa sottrazione sarà democratica, ma non può essere igienica.

La democrazia dovrebbe essere il governo di tutti: eppure non v'è mai stato un tempo, dal 1860 in poi nel quale i "tutti" si siano occupati dei pubblici affari meno d'adesso. Gli elettori amministrativi non vanno a votare; i lettori dei giornali saltano a pie' pari l'articolo di fondo e il resoconto parlamentare, per cercare:

1.° l'appendice,

2.° i prezzi della galletta, — oh gioia! ne abbiamo venduti a quest'ora 10 milioni di chilogrammi incassando 45 milioni di lire! e con tutto ciò l'oro fa 6 °/₀ d'aggio!

3.° i risultati delle ultime corse velocipediste (il nostro numero d'oggi ne ribocca);

4.° i numeri del lotto. Avete visto che cuccagna a Napoli, giustamente detto il *Paese di cuccagna?* Sono usciti i due numeri preconizzati da un pezzo: 5 e 37, se volete saperlo, e la grande città fu in preda al delirio. Quell'ambo era stato giocato nientemeno che da 44 088 persone; e lo Stato, povero Stato! ha pagato due milioni più 390 mila e 281 lire. È vero che in media ciò dà a mala pena le 60 lire a testa; ma ciò non toglie che quarantaquattro mila famiglie napoletane nuotano nella gioia se non nell'abbondanza.

Se è vero che la legge bancaria ci rovinerà ancora più di quanto siamo rovinati, vi sarà tempo a pensarci. Per ora basterebbe avere un po' meno caldo, e qualche spezzato d'argento. I ministri, da un pezzo studiano il problema della moneta. Probabilmente, perseverando negli studii, sperano di potere un giorno o l'altro annunziare la assoluta inutilità degli spezzati di un metallo senza valore. Chiedetelo agli americani che hanno sospeso la coniazione e chiuse tutte le miniere. Sempre così! chi muore di fame e chi d'indigestione. Lo spettacolo dei secondi deve consolare i primi. E anche noi finiremo col persuaderci che il più brutto scherzo ad un amico sarebbe il regalargli un servizio da caffè od un astuccio da posate d'argento.

*

Bisognerà cambiare metallo anche per le coppe e gli oggetti artistici che si danno in premio ai vincitori di tiri a segno, e di regate, e di biciclette. In questa stagione nella quale siamo

Dal sol d'Italia cotti,

la gioventù usa "la vela e 'l remo" non per cercare la morte, come Jaufré Rudel, ma per gareggiare nelle prove nobilissime sui fiumi e sul mare. Torino ha applaudito disinteressatamente al trionfo dei canottieri di Gand e di Bordò, e sul lago di Massaciuccoli è stato contrastato il campionato dei rematori toscani. Alessandria, Pavia hanno avuto le loro regate: a Piacenza la "Nino Bixio" ha festeggiato con gare sul Po il suo decimo anniversario. Meno male che s'incomincia ad apprezzare il gran benefizio d'avere un pezzo di mare od un fiume all'uscio di casa!

Il principe di Napoli sta insegnando ai signori Napoletani come si deve godere le incantevoli bellezze del loro golfo. Il giovine principe, appena glie lo permette la scrupolosa osservanza del proprio dovere di comandante la brigata Como, corre a bordo del suo yacht *La Gajola*.

Ma anche senza possedere un yacht, moltissimi trovano modo in questi giorni di scappare dall'afa delle città, correndo al mare, alla montagna, ai laghi, dove c'è un po' più di fresco e di ossigeno e un po' meno di seccature. Poveri siamo: lo dicono tutti: ma ognuno il proprio comodo procura di farlo, e tenta di aggiungere al necessario anche un tantino di superfluo, non sapendo negarsi alcun passatempo. Le nostre abitudini d'economia pubblica devono essere differenti da quelle dei paesi ne' quali si usa risparmiare. In Italia si usa prima di tutto spendere quanto se n'ha in tasca e poi qualche altra cosa. Non per nulla lo Stato ci ha dato un grandioso esempio, mettendo insieme 12 miliardi e 803 milioni di debiti (vedi l'ultima situazione).

A proposito di economia pubblica. Al De Amicis accade un fatto non mai accaduto a nessuno, fatto che dà la misura del valore dell'artista e dell'aspettativa per la sua opera. Il *primo Maggio* è annunziato per l'autunno prossimo. Nessuno ha veduto ancora il manoscritto, se non l'autore e forse l'editore. Eppure il libro è già criticato e discusso. Un giornalista arguto pretende d'indovinare che un uomo del temperamento del De Amicis non possa fare uno studio obbiettivo e sereno sul socialismo, e trova chi gli dà ragione aggiungendo ancora che un libro sul socialismo deve essere scientifico e non artistico. Ahimè! troppe volte scientifico è sinonimo di noioso, e per far capire — non al popolo che non legge, ma anche a quelli che leggono i libri facili, — la vera essenza della scienza sociale, per sceverare in modo chiaro la verità dai pregiudizi, un po' d'arte non farà male davvero.

*

Largo, largo alla democrazia! Anche i caffè aristocratici se ne vanno. Alla fine di maggio il caffè Cova ha dovuto chiudersi per far pelle nuova e democratizzarsi. Alla fine di giugno, a Parigi, il caffè Tortoni è morto addirittura. Non voglio mietere nel campo del corrispondente parigino dell'Illustrazione nè rifare la storia di quel celebre "stabilimento" che tutte le lettrici di romanzi andavano a vedere nel loro viaggio di nozze coll'acquolina in bocca. L'ultimo dei suoi numerosi storici è stato Max Nordau che gli dedicò uno dei più brillanti capitoli del *Vero paese dei miliardi*. Mi contento di ricordare che il creatore di quel caffè, caro ai letterati, alle belle donnine e ai gaudenti, fu creato dal napoletano Velloni, gelatiere reputato, che avrebbe fatto fortuna se non avesse avuto l'ambizione di aprire altri caffè nei principali quartieri di Parigi. Così fece pessimi affari e finì coll'impiccarsi in una cantina. Un altro napoletano, il Tortoni, gli succedette e fu l'Amerigo Vespucci di quel disgraziato Cristoforo Colombo che aveva scoperto in Parigi l'America.... dei gelati. La celebrità acquistata più tardi dal caffè Tortoni nella storia dell'arte e della letteratura e della gran *cocotterie* non è faccenda che mi riguardi, come non mi riguarda lo sciopero dei cocchieri dal quale è funestato il "cervello del mondo", nè delle baruffe micidiali fra studenti e poliziotti a proposito della moralità delle strade. Voglio sperare che ai promotori del teatro morale di Milano non capitino tutti i guai che son capitati a quel povero senatore Bérenger, gran moralista a cui giornalisti e studenti hanno dichiarato la guerra.

*

Nella statistica degli scioperi un posto distinto dovrà occuparlo quest'anno lo sciopero più fenomenale, più incredibile, più straordinario, più amabile, più quel che volete, che siasi registrato nella storia universale: uno sciopero di avvocati! *Cosas de España*. Son cose che non possono succedere che in Ispagna; ma anche là suppongo che si tratti d'una favola, e sono certo che dev'essere finito prestissimo. Il mondo sarebbe troppo bello se gli avvocati scioperassero: ciò vorrebbe dire che non ci sono più liti nè Parlamenti.

Almeno gli avvocati di Francoforte non scioperarono, e Roberto Stagno — che prima d'essere cantante è stato egli pure avvocato — avrà trovato già chi ne prenderà le difese. Il nostro celebre tenore fu arrestato dalla polizia di Francoforte, per ordine del tribunale di Berlino, dopo la recita della *Carmen*. Dovette passare una notte all'ufficio di polizia e snocciolare la mattina dopo la bellezza di 20 000 marchi per ottenere la libertà provvisoria. Lo Stagno non potrà lamentarsi di non essere stato convenientemente apprezzato! L'arresto fu ordinato per imputazione di calunnia in seguito a querela presentata contro Roberto Stagno e Giuseppe Finazzer, suo attuale segretario, da Emilio Durer già segretario di Stagno e della Bellincioni, che li indica come autori di un telegramma pubblicato da varii giornali italiani nel quale si diceva che il Durer era scappato. Il caso è di per sè stesso assai singolare: lo complicano le notizie date intorno al Durer dal corrispondente di un giornale milanese che dice di conoscerlo.... e d'aver veduto molte sue lettere. Il Durer non sarebbe punto.... Durer, e il processo contro Stagno promette delle rivelazioni *fin de siècle* Una lettera del querelante afferma che tutti i giornalisti di Roma, di Napoli, di Milano, di Firenze, sono suoi amici e gli vogliono un grandissimo bene. Quanto a me che sono del bel numero uno, non l'ho mai conosciuto, ma non ne dubito. I giornalisti son gente di buon cuore; ma quanto a finezza d'odorato, senza far torto ai colleghi, sono da preferirsi i cani da caccia.

Cicco e Cola.



L'arrivo a Milano (fotografia istantanea.)

CORRIERE DEI VELOCIPEDI.

Il momento è dei velocipedi. Padroni delle vie, padroni dei giornali, padroni dell'interesse pubblico. Passerà questa moda?... Passerà il fanatismo; e rimarrà l'uso dilettevole, igienico, sopratutto utile in questi tempi in cui le distanze sono condannate ad essere divorate come un sorbetto in questa canicola. I giornali non riferiscono il discorso pronunciato dal ministro A o dal ministro B che parla di più, ma raccontano vita e miracoli del velocipedista C che corre di più. Il *Corriere della Sera*, volendo far onore al suo titolo, sull'esempio dell'*Echo de Paris*, ha aperto una gara popolare di velocipedisti da Torino a Milano: di velocipedisti non maestri, non famosi, ma oscuri e di buona volontà. Buona idea! Ma il *Corriere* si era esposto a una responsabilità grave. Noi non avremmo voluto trovarci nei panni del suo direttore e dei suoi proprietarii in quelle ore che avevano luogo le gare. Figuratevi: con sì fervidi concorrenti, fra cui parecchi non esperti, e 162 chilometri da percorrere, in mezzo a ostacoli impreveduti! potevano succedere delle disgrazie!... Ma il *Corriere* ha levato palla d'oro: gli andò tutto bene.

La gara era con macchine da viaggio del peso non inferiore di 18 chilogrammi: e l'itinerario era il seguente: Torino, Chivasso, Livorno Vercellese, Vercelli, Novara, Magenta, Milano: in tutto, come abbiamo detto, 162 chilometri. A Vercelli, i concorrenti dovevano fermarsi per il controllo. Non potevano correre coloro che vinsero premii negli anni 1890, 91, 92, 93. Gl'inscritti furono 330; coloro che la sera del 28 giugno si presentarono (com'era stato stabilito) alla sede del Veloce Club Torinese per far pesare il velocipede ed estrarre il numero d'ordine di partenza, furono 250; i partenti, alla Barriera Milano, 240. Le Società velocipedistiche milanesi e l'Unione velocipedistica italiana a Torino si erano assunte di sorvegliare e controllare la gara.

Pittoresca la partenza. Non s'erano mai visti tanti velocipedi riuniti. A quell'ora mattutina (le 3 ½) alla Barriera Milano, v'era un bel numero di spettatori, fra cui qualche signora. Il municipio di Torino aveva predisposto saviamente non solo un largo servizio di vigilanza, ma di medici, chirurghi, infermieri con portantine, disposti tratto tratto, e pronti ai soccorsi.

La partenza fu effettuata alle 4,10 secondo la proposta del conte di Viarigi, presidente dell'Unione Velocipedistica Italiana: si fece procedere per due chilometri i corridori prima di dar l'ordine di partenza, formandone cinque serie, secondo i numeri estratti dai singoli concorrenti.

Un'altra scena bellissima fu a Porta Ticino a Vercelli, dove i corridori si fermarono per il controllo, per la firma, fra una profusione di bibite e di pasti rigeneratori. Il primo a presentarsi alla firma (alle ore 6,32), fu Luigi Airaldi, il quale giunse, pure primo, a Milano, alle ore 9.25. Un vero miracolo di velocità: 162 chilometri in 5 ore ¼! — Gli altri *primi arrivati*, cioè in 6 ore, furono pochissimi: Cappella, Masetti, Cappietti, avv. Pizzagalli. In meno di 7 ore, compirono il viaggio 46 velocipedisti, fra una curiosità e una animazione che andavano crescendo mano mano che i corridori arrivavano in condizioni più o meno consolanti.

Altri 60 arrivarono pel mezzodì; tra il mezzodì e le 2 altri 66; infine altri 17 fra le 2 e le 3 ¾, e quindi anch'essi in meno di dodici ore, per cui si consolarono con le medaglie di bronzo. Gli altri ebbero, secondo gli arrivi, medaglie d'oro, d'argento dorato, d'argento; più 800 lire fra i tre primi; più, regali di biciclette di vari fabbricanti. Vedi stranezza dei nomi! l'ultimo ben arrivato, 189°, si chiamava Tartaruga.

Diamo il ritratto del gran vincitore, Luigi Airaldi. Egli è un meccanico, figlio d'un mercante di legna: ha 23 anni. Fu altra volta vincitore in pista nell'88, a Voghera. I giornali ci dicono persino quanto pesa: 78 chilogrammi. Vinse 500 lire, premio del *Corriere;* la medaglia d'oro della *Pro patria*, come appartenente a questa società ginnastica milanese; la medaglia d'argento destinata al vincitore dalla società "Milano" e un portafiori d'argento donato da una ditta industriale.

Segnaliamo ora una vittoria velocipedistica italiana riportata su due campioni francesi. Giovedì, 29, al Trotter di Milano, in occasione dell'inaugurazione di quella pista in cemento, s'indisse una gara internazionale, riuscendo a riunire venti dei migliori corridori. Il milanese Buni (del quale domenica scorsa abbiamo dato il ritratto come vincitore del match col francese Médinger) non solo mostrò un'altra volta in quella gara la propria superiorità sul forte corridore Médinger suddetto, ma vinse altresì l'attuale campione di Francia Cassignard, che in Italia dopo l'impreparata gara di Alessandria, ignorava il disgusto di non arrivar primo. Buni fu il primo; e come pochi giorni avanti all'Arena, fu di nuovo portato in trionfo dalla folla entusiasta. Médinger e Cassignard corsero ancora egregiamente, con brio ed eleganza proprii del loro paese: ma l'uno fu secondo e l'altro terzo.

Sulla stessa nuova pista, si è corsa, domenica, 2, anche una gara di cento chilometri, riuscita interessante pei nomi che vi presero parte e pel modo con cui si svolse. Persino Alaimo, l'elegante corridore romano, non sdegnò di percorrere cento chilometri su pista circoscritta. Fu primo il Colombo della società "Forza e Coraggio" che aveva indetto la corsa.

Abbiamo nominato poco prima l'*Echo de Paris*. Questo giornale bandì una gara curiosa di velocipedi fra gli attori e le attrici parigine, che ebbe luogo a Parigi il 15 giugno. Attrici e attori partirono alle 2 e mezzo pom. dalla "Cascade du Bois de Boulogne". Gli attori dovevano andare fino a Versailles, compire un giro sulla piazza d'armi e ritornare al punto di partenza; le attrici — meno forti — non dovevano andare che al Ponte di Saint-Cloud e ritornare al punto iniziale: otto chilometri. Fra le attrici, arrivò prima.... una ballerina: la *danseuse serpentine*, mademoiselle Blanche Dupré. Ne diamo il ritratto, ch'è quello d'una bella ragazza nel suo costume procace ed elegante.

LETTERE DA BERLINO.

Un *Reichstag* dipinto e un *Reichstag* vero. Funerali, nozze e condanne. Un pittore malese, un filosofo brasiliano, il poeta de' poeti.

Non occorre aspettare martedì per vedere la cerimonia dell'apertura del *Reichstag*. Ieri, nella gran sala d'onore dell'Esposizione di belle arti, Anton von Werner ha esposto il suo enorme quadro che rappresenta l'apertura del primo *Reichstag* da parte di Guglielmo II. Il pittore della "proclamazione dell'Impero a Versaglia", affresco che è vanto e decoro tanto della Sala Bianca del Castello quanto dell'Arsenale berlinese e che tutti conoscono — tante volte è stato riprodotto dai giornali illustrati — ha dedicato alla nuova opera cinque anni d'indefesso lavoro. Le figure vi si contano a centinaia e sono quasi tutti ritratti. Gli idealisti scuotono la testa, raggrinzano il naso: "questa — dicono — non è arte, è *facsimile* di fotografia; il pittore non ha fatto in modo che le figure principali appaiano grandi e le secondarie più piccole; quella d'un ignoto deputato che sta in prima fila spicca più di un principe del sangue, mingherlinamente ritto nello sfondo a pie' del trono; nemmeno un raggio di sole che illumini l'Imperatore...." E sarà benissimo. Ma come documento storico l'immensa tela ha un valore indiscutibile. L'esattezza de' particolari è meravigliosa: non un bottone che non sia stato studiato.... dal vero. E per chi non analizza un'opera d'arte con de' preconcetti, anche il modo con cui Anton von Werner ha saputo avvantaggiarsi delle uniformi militari e delle divise verdi, azzurre, rosse delle alte cariche di Corte per mettere un po' di tinte calde in mezzo a tutte quelle marsine, non è senza merito.

Certo, martedì mancheranno alla cerimonia inaugurale le storiche figure di Bismarck e di Moltke che nel quadro del paziente artista vivranno a ricordo dell'epopea germanica; e le colonne non saranno cinte di velo nero e i signori dagli abiti ricamati non porteranno il lutto al braccio. Ma tutto il resto sarà, come aspetto, press'a poco lo stesso. L'uguale Sala Bianca, dove, tra le marmoree figure de' dodici Grandi Elettori di Brandeburgo, la sola macchia di colore è data appunto dalla "proclamazione dell'Impero" del Werner; la stessa pompa di scintillanti uniformi; la stessa giovanile figura dell'Imperatore; lo stesso stuolo d'abiti neri e di cravatte bianche. Soltanto un attento osservatore, un *habitué* delle tribune, constaterà con dolore che mancano al nuovo *Reichstag* la figura veneranda di Rodolfo Virchow, la fronte pensosa di Luigi Bamberger, il parrucchino di Schenk von Stauffenberg — il letterato del suo partito, — Oechelhäuser e Buhl decoro dei nazionali liberali, il conte Porsch erede detronizzato della Piccola Eccellenza, von Huene che menò tanto rumore, la bella barba fluente dell'aristocratico signor di Hatzfeldt, le labbra gesuitiche del reverendissimo Stöcker.... In quella vece, trionfante l'accresciuto drappello — che è già una compagnia se non un battaglione — de' socialisti. E l'*Ulk* ha già voluto immaginare quel che saranno, con questi ospiti nuovi, le serate parlamentari del conte Caprivi. Il Cancelliere è costretto a cioncare con Liebknecht una *Weisse*, la birra bianca di Berlino che si beve in calici enormi mista magari al siroppo di lampone. E un onorevole, sdraiato nella comitale poltrona, fuma come un caminetto, un altro mangia salsiccie. Il gallonato domestico porta intorno sui vassoi i bicchieri di *gilka* e di *wodka*. Fantasie maligne del *Pasquino* berlinese! Il socialista tedesco — parlo naturalmente de' capi — ha più dell'apostolo e del profeta che dello scamiciato. Il far *Radau* — chiasso, scandalo, parola berlinese che il dizionario non registra — lo lascia agli antisemiti, i veri e volgari petrolieri della Germania. I deputati del partito, per la massima parte, sono operai così per dire, per l'etichetta. Guardate gli ultimi tre eletti di Berlino: l'*operaio clavicembalista* Roberto Schmidt è, viceversa, negoziante di mobili; l'*artigiano* Vogtherr possiede due negozi di ferramenta, uno di petrolio, ed è figlio d'un soprintendente scolastico; il *compositore tipografo* Richard Fischer, da un pezzo ha lasciato la cassetta, è ben pagato come segretario del partito ed è un organizzatore di primo ordine. Persino nella polemica elettorale i più feroci, i più villani non sono certo i socialisti. Si accontentano di gridare: *Nieder mit dem Berliner Geldsack!* (abbasso la borsa — col *b* piccolo — di Berlino). Ma i giornali clericali — cattolici o protestanti fa lo stesso — dànno dei punti a tutti. La clericale *Schlesische Zeitung* non dice mai: *so-*

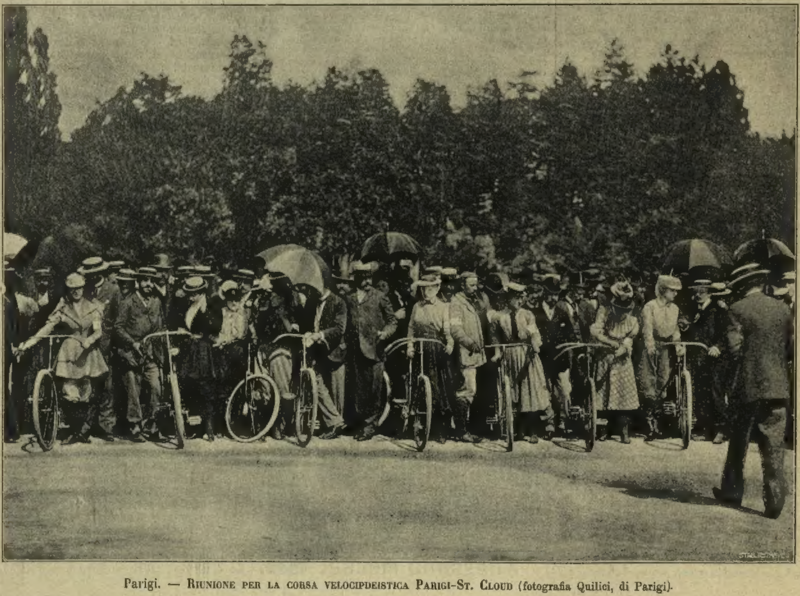


Bianca Dupré, vincitrice della corsa Parigi-St. Cloud.
(Fotografia Quilici, di Parigi.)

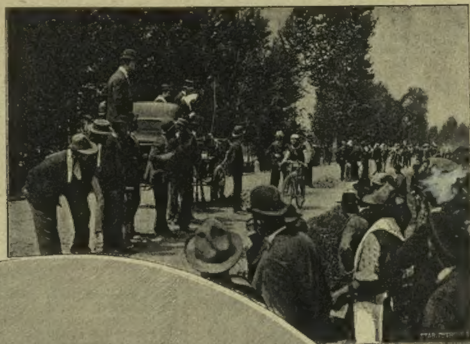


I VELOCIPEDISTI.

Luigi Airaldi, vincitore della corsa Torino-Milano.
(Fotografia G. Rossi, di Milano.)



Parigi. — RIUNIONE PER LA CORSA VELOCIPDEISTICA PARIGI-ST. CLOUD (fotografia Quilici, di Parigi).





Milano. — La corsa velocipedistica Torino-Milano. — L'arrivo a Milano (disegno dal vero di Gino Starace).

cialisti, ma graziosamente *mascalzoni*, e lo stöckeriano *Volk*, furente perchè il suo donno e patrono è rimasto nella tromba, stampa a grossi caratteri: *la menzogna e la frode, queste hanno vinto!* Il linguaggio dei socialisti, in paragone, è da *salon*. Se non si sapesse con quanta serietà, con quanta tenacia combattono, a udirli, nei crocchi delle birrerie dove s'adunano in compagnia spesso della famigliuola, verrebbe voglia di prenderli per tanti discepoli di quel signor Bilz — un socialista a modo suo anche lui — che scrive un libro — *Die Lösung der sozialen Frage* — "la soluzione della questione sociale„ nientemeno! — per dimostrare come e qualmente il mondo sarà rigenerato e la gente non lavorerà più di tre ore al giorno, quando tutti si faranno degli impacchi e delle fregagioni e le donne non porteranno più.... capelli posticci!

Frattanto — chi mai l'avrebbe detto! — gli arbitri della situazione non sono nè i socialisti nè gli antisemiti — *pardon*, adesso si chiamano: partito della Riforma! — nè i liberali, nè, viceversa, i reazionari d'ogni frazione.... ma i polacchi, Kosciutsko non ha mai detto la solenne corbelleria affibbiatagli del *Finis Poloniæ*. L'aquila bianca dei Jagelloni dà ancora del filo a torcere a quella di Brandeburgo. Dai polacchi — scettici in tutto, tranne nell'amore della loro nazione — dipende se la legge militare sarà votata o no. I giornali di Berlino attendono il Verbo dal *Goniec Wielkopolski*, e l'imperatore invita il signor Koscielski, polacco per eccellenza tra i polacchi, ad andarlo a trovare, in tutta amicizia, a Kiel, a bordo del suo bel *Hohenzollern:* "conduca anche la signora„. Heine non potrebbe più canzonare i *polen aus der Polakei*....

*

Funerali e danze, o — piuttosto — funerali, matrimoni e condanne. Signor direttore, le sue lettrici s'interesseranno a questo capitolo piuttosto che a quello lassù, con tutta la sua algebra politica, perchè si tratta di donne, anzi (non è sempre la stessa cosa) di signore.

La persona alquanto poderosa della tedesco-americana signora Sara Kainz-Hutzler non mostra più la sua folta capigliatura rossa ne' *Vereine* artistici di Berlino, nella *Klause* della *Dorotheenstrasse*, la *cella*, che è una birreria, ma che, viceversa, pare uno studio d'artista, tanto è parca e severa la decorazione di bizzarre pitture, di mobili scolpiti e d'armi antiche. Ivi è passato e passa tutto ciò che è in intimità di rapporti col teatro. Ivi, anche la fulva Sara — moglie in terze nozze del celebre attore Kainz — sosteneva le sue tesi brillanti sull'emancipazione della donna, sull'amor libero....

Anche lei — come tutti, dal più al meno, nel "paese de' filosofi„ — aveva il *dadà* de' problemi sociali. E non si accontentava di scioglierne i più arditi per conto ed ordine suo, ma ne osava la propaganda persino co' libri destinati ai fanciulli. Strani ragazzi, più strane fanciulle avrebbe il mondo coi consigli e coi tipi che l'operosa americana offre ad esempio nella sua *Nora*, romanzo socialista.... per i bambini! Ciò non le ha impedito d'essere una buona madre come l'avere avuto due altri mariti non le fu d'ostacolo ad essere compagna intelligente dell'ultimo. Il quale ultimo l'ha testimoniato piangendo sulla tomba della povera Sara, e l'han provato gli amici di lui coprendo di fiori il carro funebre. Soltanto il grande — che veramente è il picciol — mondo borghese ha dimostrato ancora una volta che non sa perdonare.... Il giornale che è Vangelo per la borghesia delle vecchie provincie prussiane, quando la scrittrice era ancora sul suo letto di morte, ha parlato di lei in termini che in un altro paese avrebbero provocato chi sa che contese....

Qui no: calma è — nell'aspetto — la lotta politica e il giorno delle elezioni la *National Zeitung* dedica il suo primo-Berlino alla *nuova situazione di cose.... nell'Uganda;* calma — ne' modi — la discussione anche per tutto ciò che fa battere più intensamente il cuore degli uomini. Ma il dire così della donna morta in quel di e che fu rea di voler pensare — o bene o male — col proprio cervello, fu, ad onta di ciò, uno scandalo enorme....

Ah, non tutte le donne hanno la fortuna di essere Auguste! Allora i fulmini della giustizia guizzano terribili e inceneriscono chi ha osato offenderle. Figure rettoriche a parte, i due anni di carcere che vennero appioppati alla signora Teresa von Gerlach sono un fulmine rispettabile anche se non caduto a ciel sereno. Si sapeva che la signora di Gerlach ne aveva dette di cotte e di crude sul conto dell'Imperatrice Federico e tutti — proprio tutti, senza eccezione, almeno tra gli *obere zehntausend*, i diecimila delle "società„ — avevano parole di biasimo per questi sfoghi, tanto più tristi, in quanto che avevano colpito la nobile donna proprio nei più crudeli giorni di prova. Ma due anni! Ammetterete che non sono una bagatella.... Il marito della signora von Gerlach, l'ingegnere, accusato al pari di lei, fu mandato dai giudici a farsi visitare dai medici. Non ha il cervello troppo a posto! dubitano in Tribunale. E lo ha di più la signora Teresa? Di certe serate nella *Wartenburgstrasse*, quando era ancora ragazza, si parla ancora molto. Col pretesto della "storia del costume„ vi si allestivano de' quadri viventi. Le amiche della signorina Teresa, le sue allieve — poichè dava lezioni di pittura — andavano pazze per vestirsi — o viceversa — alla greca o alla romana.

Non è probabilmente in quelle sale che il padre della signora Teresa, il rispettabile professore Koch, ex direttore del Giardino botanico, sarebbe andato a studiare i gigli. Maritata al signor von Gerlach la passione per i quadri plastici delle belle donnine, fece posto a quella de' giuochi olimpici per i ragazzi. Moglie e marito erano gli apostoli ferventi d'una ginnastica razionale, i promotori di certi ginnasi alla greca, dove i piccoli borussi avrebbero dovuto crescer su belli e svelti come tanti spartani.... Ahimè, anche la lingua volle fare troppa ginnastica! Quella della signora von Gerlach ferì l'augusta vedova di Federico; e con sibilo non meno velenoso le rispose una *amica*, che la denunziò. Era anche questa una "signora della buona società!„ Entrambe avevano attinenze a Corte e se ne vantavano. Una, la calunniatrice di chi, d'altronde, sta troppo in alto, nel grado e nel rispetto — è in carcere. E l'altra? la delatrice? Nemmeno i giudici, cui aveva recato servigio, osarono difenderla....

Benedetti i sereni amici dell'etica! La nuova filosofia, anzi — come la vanta il suo Patriarca, l'ottimo professore Förster, — insegna agli uomini ad essere miti, alle donne.... a non essere loquaci. Essi devono amare tutto ciò che è bello, tutto ciò che è buono, e far sè stessi e gli altri felici, per quanto è possibile in terra, e combattere ogni pregiudizio di questo e.... dell'altro mondo. Il violino di spalla del professore Förster è il signor Giorgio von Gizycki, professore egli pure di morale. Il giornale della propaganda, l'*Ethische Cultur*, è diretto da lui. Il suo "redattore capo„ è la signorina Lily von Kretschmann, figlia d'un generale, nipote di quella Jenny von Gustedt che fu nel ciclo göthiano e di cui la signorina narrò la vita. Ma la filosofessa von Kretschmann è anche una snella Lily. Morale della favola: il direttore sposa la sua redattrice in capo e la nuova coppia avrà campo di provare che il culto del bello rende tollerabile anche il matrimonio.

Ho un forte sospetto che si sposino soltanto per fare dell'etica.... *en action*.

*

Ad ogni modo, meno male! Questa è filosofia che si capisce. Ma quando il pittore malese Toorop, che sta all'Aja, espone a Berlino — prima di mandarli a Monaco — i suoi "disegni filosofici„ allora, mi casca l'asino!

V'è "la fidanzata del cielo„ la fidanzata della terra„ e l'"etera„. Quest'ultima beve da una gran ciótola nientemeno che "il sangue del mondo„ e il capezzolo delle sue mammelle è formato da teste di morto. Vi fo grazie d'una descrizione delle altre due. Solo vi dirò che intorno alla "sposa del cielo„ dalle labbra degli angeli allulejanti escono voci d'amore mentre dietro alla sposa del peccato si slanciano i suoni diabolici. Voci che escono? Suoni che slanciansi? Ancora figure rettoriche, direte voi! No, è così alla lettera. Tutto il disegno è coperto di linee che segnano in bizzarre curve, in gruppi vorticosi, appunto questi suoni de' mondi al di là. E il pittore malese che è, pare, un fervente di Sakuntala, disegna da maestro, con grazia ingenua, ma non ci tiene che alle sue linee.

— Vedete? Capite?

E segue con la canna di bambù le spire dei suoi geroglifici e il suo volto giallo mostra ai pennelli la lieve tinta rosea dell'entusiasmo.

Decisamente, cioè è troppo malese per essere capito. Ma chi la mattina va a passeggio al *Viktoria Park* capisce di più il tedesco del giornaletto, che per uso e consumo di que' peripatetici amatori dell'aria fresca e del buon latte, ivi si stampa e diffonde? E vero che il *Messaggero* del verdissimo Parco, delizia dello Kreuzberg, quando tocca il sublime non lo fa più con parole tedesche ma con delle portoghesi. E in queste condensa tutta la filosofia della vita, tutta la scienza del mondo: *Faropo biche — Alma perola!* Niente di più, niente di meno! *Alma perola* è, pare, il genio buono dell'umanità; è l'"anima perla„ che, vista soltanto da pochi eletti, vagola con ogni uomo sulla terra e lo guida ai sentier fioriti della speranza. Povera *alma perola!* Essa fa il conto senza il *faropo biche*, il brutto immondo verme, che pure è il compagno o piuttosto l'aguzzino d'ogni uomo. Fra l'*alma perola* e il *faropo biche* è una lotta perpetua. Quella fra Ormuz ed Arimane era uno scherzo in confronto! Qui si tratta di tanti Ormuzini ed Arimanini quanti vi sono uomini nel mondo.

Se le cose ci van bene è l'*Alma perola* che vince; se van male è quel brutto *Faropo biche* che trionfa. Pare che questa bella metafisica venga, come il caffè Rio e i *rastaqueros* signoreggianti al *Moulin Rouge*, dal Brasile. Ma il filosofo del *Viktoria Park* vuole importarlo in Germania.

Scendendo dal *Viktoria Park*, dopo questo po' po' di "cura del latte„ uno si domanda se, per avventura, siamo tutti matti. O Mathias Weber, "poeta laureato„ "poeta dei poeti„ che, sciolte le chiome bionde, una penna d'oro (o d'ottone) appesa a una catena sull'abito nero, errò per le birrerie di Berlino, tu me l'hai ben detto! Per dieci *pfennig* ti sei compiaciuto di vendermi le tue opere complete e aprendo il sacro volume e segnandomi il *Lied der Welle* mi hai insegnato:

— Signore, gli uomini sinora non hanno avuto nè vera filosofia nè vera poesia; son tutti selvaggi e pazzi; filosofia vera, poesia vera, cominciano qui....

Mathias Weber, poeta laureato, poeta dei poeti, bevi uno *schnitt!* tu mi conforti.

Hus.

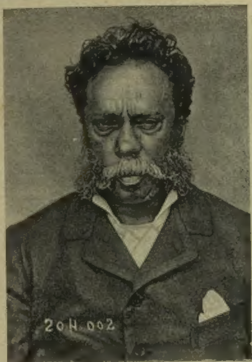
ESPOSIZIONE UNIVERSALE COLOMBIANA A CHICAGO.

Per quanto riguarda l'Italia, l'Esposizione mondiale a Chicago ha dato molto a discorrere in questi giorni per le sfuriate dell'onorevole marchese Ungaro commissario generale italiano all'Esposizione di Chicago e per la sparizione dei merletti di S. M. la Regina. Non sappiamo ancora se l'incidente Ungaro, sia finito.... Il giorno dello Statuto, a banchetto patriottico, il nostro console a Chicago, conte Manassero di Costigliole, offeso perchè non l'avevano lasciato parlare neanche un minuto, non volle firmare il dispaccio che l'on. Ungaro gli aveva trasmesso coll'ordine che fosse spedito al Re. Per questo, alla presenza delle rappresentanze estere, l'on. Ungaro si permise strapazzare il legittimo rappresentante d'Italia, minacciandolo di farlo traslocare se non gli avesse subito obbedito; egli semplice deputato, investito a Chicago d'un mandato tutt'altro che politico e limitatissimo per giunta!... Si direbbe quasi che i nostri deputati, non contenti di seccare in paese, vogliano seccare un po' anche all'estero.

L'affare della sparizione dei merletti che S. M. la Regina aveva mandati all'Esposizione è più grave. La nostra Regina, rispondendo all'appello della signora Palmer, presidentessa dell'Esposizione dei lavori muliebri di tutto il mondo, allestita nel Palazzo delle Donne, aveva spedito un prezioso cofanetto pieno di merletti di sua proprietà, fra cui alcuni antichi di Burano, d'alto valore artistico. Arrivato il cofanetto all'Esposizione, e aperto alla presenza del console, si trovarono mancanti 38 merletti del complessivo valore di 225 000 lire! Come mai avvenne questa sparizione?... Si tratta d'un furto?... Si tratta d'uno sbaglio di spedizione?... È ciò che, adesso, si sta indagando.

Il disegno di questo numero rappresenta il Palazzo speciale per lo Stato dell'Illinois. È lungo 142 metri e largo 46, con una cupola che a metà s'innalza arditamente. L'architetto W. Boyington, volle farne un edificio non solo grandioso, ma artistico, ispirandosi a varii stili europei.

☞ *Al prossimo numero sarà unito* l'Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del 1° semestre 1893. Agli associati saranno dati in dono. I non associati potranno acquistarli presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di Centesimi 50.* ☜



Il falsario Norton.

LETTERE DA PARIGI

LO SCANDALO DEI FALSI DOCUMENTI.

Un giornalista il quale non ha saputo rassegnarsi a vedere estinguere la sorgente di copia e di edizioni supplementari che era scaturita dagli scandali del Panama, ha avuto l' idea di prolungare l'età dell'oro facendo fabbricare per suo conto dei documenti falsi. Se gli riusciva, in questo modo, di versare goccia a goccia il veleno delle insinuazioni, la *Cocarde* avrebbe potuto continuare a pubblicare ancora per due o tre mesi *sei* edizioni al giorno.

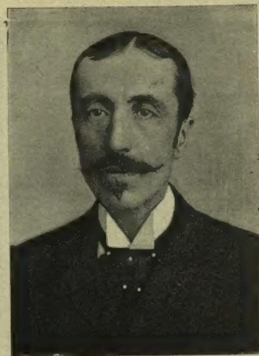
La cattiva stella del signor Ducret volle che quando si tratta di spionaggio i francesi non hanno bisogno che si monti loro la testa. Così la bomba gli è scoppiata fra le mani, proprio come all'anarchico del signor Canovas, ed egli è andato ad occupare al Dépôt la cella che aveva tentato di offrire a Clémenceau. Se la *Cocarde* non avesse cominciato le sue pubblicazioni all'epoca del bulangismo si potrebbe supporre che Sardou la prese per modello del suo *Rospo volante*. Andiamo, se non vi dispiace, a fare una giratina per la Rue Montmartre, la strada dei grandi mercati parigini, da quello dei giornali, il quale si tiene nella parte superiore che sbocca sui Boulevards, a quell'altro gigantesco che alimenta il ventre di Parigi ed occupa la parte inferiore che scende alla Senna. Ivi sono le due immense tipografie dalle cui officine escono tre milioni di esemplari al giorno, la *Grande imprimerie* e l'*Imprimerie de la Presse*. Nel magnifico palazzo di pietra gialla edificato dalla *France* cui fondò Girardin, sono le redazioni d'una diecina di giornali. Lassù al sesto piano, sotto al tetto, un grande cartellone corre lungo il terrazzino. È il *Cri du peuple*, morto da alcuni anni, ma di cui Séverine che abita fra cielo e terra, conserva l' insegna. Più sotto c'è l'*Intransigeant*, che un filo speciale tiene continuamente in rapporto con *Clarence terrace*, la villetta di Regent's park, dove abita il redattore in capo di quel giornale: Rochefort. Accanto all'edificio della *France*, nel famoso vicolo del Croissant dove si riuniscono gli strilloni e si mettono all'asta, dopo una certa ora, le dozzine invendute, vi sono delle altre redazioni. La austera *Liberté* abitò accanto al suo rivale il *Temps* finchè questi potè avere il lusso d'un *hôtel* sui *boulevards*. Rimpetto alla *France*, in una vecchia casa dalla facciata annerita, in vetta ad una scaletta sordida, dai gradini umidi e scivolanti, dietro una porticina su cui è appiccicata una coccarda tricolore bisunta e sgualcita, è l'ufficio della *Cocarde*. Spingete la porticina: un campanello elettrico dal rumore infernale suonerà finchè non l'avete richiusa e lo stesso tintinnio si scatenerà ogni volta che aprite una porta in cerca dei redattori. Questi, non tacciatemi di esagerazione, somigliano proprio agli eroi di *Rabagas*. Faccie smunte dalla barba incolta, capelli lunghi che scendono sui solini sudici e sui baveri verdastri, mani macchiate d' inchiostro tipografico ed altre cose.... abiti miserabili. Tranne qualche giovane recluta, qualche reporter che fa le sue prime armi in quella galera, tale è il tipo dei redattori della *Cocarde*, tipo che non è del resto esclusivo a quel giornale e che troverete in parecchi fogli della capitale, dove il giornalista, eccettuato i privilegiati, vive di stenti come negli altri paesi. Vedete quell'uomo lungo, magro, dalle spalle larghe, dal volto macilento come quello dei suoi compagni, con il monocolo che gli fa fare una smorfia e contorce, in un'espressione di cinismo, il labbro ornato di scarsi baffi neri? D'inverno lo troverete vestito d'una pelliccia preistorica, tutta pelata attorno al collo, con due tasche profonde nelle quali ficca sempre le mani. Egli è il signor Ducret, il quale scrive tenendo il cilindro sul capo e masticando un mozzicone di sigaro. Scrive qualche linea, qualche *filet* dell'ultim'ora, giacchè il giornale non lo fa in redazione, lo fa di qua e di là, nel gabinetto di Andrieux quando si tratta del Panama, in quello di Floquet quando si vuole abbattere Wilson, o nella stamberga di Norton, il mulatto che ha falsificato i documenti inglesi. In quel bizzarro ufficio di redazione si parla a bassa voce, misteriosamente, e quando il finimondo dei campanelli annuncia un visitatore, le conversazioni tacciono, le fisonomie si fanno sospettose, come se si aspettasse l'usciere o la polizia. Vi sono dei giorni in cui la *Cocarde* tira 2000 copie e degli altri in cui la tiratura sale a duecentomila. Gli strilloni le dimostrano una speciale predilezione, ed alle tre del pomeriggio quando esce il giornale, si affollano a centinaia nella Rue du Croissant. Più tardi, dopo passata la prima sfuriata, il distributore della *Cocarde* vende i numeri rimasti ad un centesimo l'uno, come l'*Intransigeant*, l'*Autorité* e diversi altri periodici ad un soldo, cosicchè poco dopo per cinque centesimi gli strilloni vi offrono tre giornali usciti qualche ora prima. I giorni in cui si tirano duemila copie sono più frequenti di quelli in cui se ne vendono 200 mila. Ciò spiega la miseria dei redattori e gli sforzi disperati del direttore per inventare, ad ogni costo, delle notizie emozionanti.



Ducret, direttore della *Cocarde*.
(Fotografia Pierre Petit, di Parigi.)

*

Dopo le ore veramente febbrili che precedettero la seduta della Camera nella quale Clémenceau si rifece una verginità provvisoria e sprofondarono Déroulède e Millevoye, quando tutti i giornali avevano tolto a prestito ad un romanzo di Dumas figlio il titolo del loro articolo d'attualità e scrivevano a grossi caratteri sulle *manchettes: l'affaire Clémenceau*, l'interesse si è concentrato in quel piccolo corridoio del *palais de justice*, dove una diecina di giudici istruttori hanno i loro gabinetti. — Ivi il signor Atthalin istruisce il processo di Norton e di Ducret e ricerca gl'istigatori del falso commesso. — Quei gabinetti sono in fondo ad un duplice corridoio che serve nella parte esterna ai testimoni ed in quella interna agli accusati. Questi vi giungono traversando la famosa cucina dell'antico palazzo di San Luigi, una cucina che è una splendida sala di stile gotico, e varcando presso la *Sûreté*, un ponticello che potrebbe anche lui chiamarsi il ponte dei sospiri. — Le finestre degli studi dei giudici aprono sui tetti, onde nessuno possa vedere gli accusati che essi interrogano. Le porte sono doppie e quella che è al contatto col gabinetto ha dei piccoli fori dai quali un testimonio può vedere l'accusato e dire se lo riconosce. — Così, quando il riconoscimento è fatto, il testimonio viene introdotto. Diversamente lo si licenzia silenziosamente e si evita in quel modo che il colpevole acquisti coraggio ed energia dalla non avvenuta constatazione d'identità. Questo non è che uno dei tanti mezzi d'una lealtà alquanto dubbia che si impiegano per far, come suole dirsi, trionfare la verità....



Il deputato Millevoye.
(Fotografia Ladrey, di Parigi.)

Le guardie repubblicane e quelle del tribunale custodiscono le entrate, a cui si affollano, tutto il giorno, una cinquantina di *reporters*, ansiosi di conoscere gli arcani del grande complotto, nel quale Rochefort scorge, secondo il solito, la mano dell' abborrito Constans, i radicali ravvisano la machiavellica perfidia dei monarchici o i conservatori sospettano seriamente gli opportunisti. Quando capita Norton si allungano tutti i colli. Il mulatto è invecchiato di dieci anni non già dal giorno del suo arresto, ma dal momento in cui gli dissero che gli avevano ripreso i diecimila franchi, prezzo del suo falso. È in quel corridoio che, dopo avere appreso quella catastrofe, tentò di strangolare la moglie perchè, poveretta, aveva restituito i danari. Essa, più morta che viva, corse a casa e tentò suicidarsi. Norton, di cui vi mando la fotografia, è piccolo, tozzo, dall'occhio astuto e mobilissimo. Vedendolo in quell'arnese di *bohème* spiantato, pare impossibile che degli uomini, non del tutto privi d' intelligenza (non trovo altra espressione) come Déroulède, Morès, Millevoye, Légrené, abbiano potuto prenderlo per un *attaché* all' ambasciata d' Inghilterra e non siano stati colpiti dal lato comico che aveva la situazione di quel mulatto affamato e spennacchiato, depositario dei segreti del *Foreign office!!*

Verso sera il signor Atthalin esce frettoloso dal suo gabinetto. Allora i *reporters* gli si affollano attorno ed il giudice getta loro qualche frase senza importanza che l' indomani mattina leggerete stemperata in due colonne del giornale.

*

Tutto è comicissimo in quest'avventura. Ma il contegno dell'*Intransigeant* è veramente delizioso. Il giorno in cui Millevoye e Déroulède attaccarono con tanta violenza Clémenceau, il giornale di Rochefort li coprì di fiori e li proclamò giustizieri dell'onore nazionale. L'indomani, quando il malcapitato Millevoye lesse alla tribuna la lista degli stipendiati del governo inglese nella quale figurava l'esule di *Clarence terrace*, Rochefort ed i suoi redattori aprirono le cateratte degl'improperi ed i due giustizieri diventarono agenti di Constans, ciò che per il direttore dell'*Intransigeant* è



Costumi romani. — L' ACQUACETOSA (disegno di Dante Paolocci).



RITRATTO DI SIGNORA, quadro di *Rembrandt* (nella Pinacoteca di Brera a Milano).

(Incisione di E. Mancastroppa, da una fotografia di C. Marcozzi, di Milano.)

il colmo dell' umana abbiezione. In *otto* giorni egli ha già dedicato *otto* articoli di fondo a Millevoye ed a Constans. Questa è, del resto, la sua abitudine quando vuole sterminare un avversario. Egli stesso mi esponeva un giorno quel suo sistema, dicendomi che il lettore d'un giornale sentendo ripetere tante volte la stessa cosa, finisce per crederla vera. Disgraziatamente per lui, gli uomini che egli combatte non ne sono punto disturbati, come lo prova lo stesso Constans, mentre che quelli che difende, per esempio Boulanger, sono sotterra. Il povero Millevoye, nondimeno, ha le ossa meno dure dell'ex-ministro dell'interno e mi dicono che le lavate di testa del lanterniere lo abbiano demoralizzato. Questo deputato, che ha dovuto dimettersi dinanzi lo sdegno di tutta la Camera, è una scoria del boulangismo ed un avanzo del bonapartismo. Procuratore imperiale sotto l'impero, Boulanger lo pescò non si sa dove e ne fece un deputato d'Amiens. In Parlamento si era fatto una specialità della politica estera; con quale autorità lo dica l'avere egli creduto autentici i grotteschi documenti diplomatici prodotti alla tribuna.... Lungo, magro, tisico, somiglia a Déroulède, nella sua esuberanza di linguaggio, nella rapidità sconnessa della parola, nel donchisciottismo cieco ed ingenuo. Ma Déroulède ha dell'ingegno e del fuoco; Millevoye non possiede nè l'uno nè l'altro. Cosa rimane?

*

Per non dedicare tutto il mio Corriere a questa commedia, vi aggiungo una curiosa fotografia, che è anche una rarità.

Sapete che il governo tedesco ha fatto delle lunghe pratiche presso il ministero francese onde ottenere l'esumazione delle ossa di pochi granatieri del 1.° reggimento della guardia "Imperatore„ caduti nel 1870 alla battaglia di Saint-Privat e rimasti seppelliti a pochi passi dalla frontiera alsaziana. — La Francia non ha potuto rispondere negativamente come era sua intenzione perchè l'anno scorso essa stessa aveva reclamato al governo prussiano, non già la salma di poveri soldati caduti morti per la patria, ma le ceneri di Hoche e Carnot, di cui voleva arricchire il museo dei feticci repubblicani. La Germania aderì alla richiesta con quella cortesia, quasi esagerata, che mette in tutti i suoi rapporti con la Francia, e rese degli onori solenni ai due generali della Rivoluzione. Oggi si trattava di contraccambiare il servigio, ed il gabinetto di Parigi determinò in consiglio di ministri tutti i menomi dettagli che dovevano presiedere a quella cerimonia. — Era la prima volta dopo la guerra che i soldati francesi si sarebbero trovati in presenza degli elmi prussiani. — Che impressione ne avrebbero ricevuto?...

Senza esagerare l'importanza di quell'incontro, ch'ebbe luogo il 17 giugno, certo l'inquietudine fu estrema ed al *Quai d'Orsay* non si respirò che quando il sotto prefetto di Briey ebbe telegrafato annunciando la fine della cerimonia. Questa avvenne senza incidenti alle 7 del mattino prima che giungessero i treni di Metz e di Nancy onde tentare di evitare l'affollamento dei curiosi. Ma invano. Più di diecimila persone erano venute a piedi ed in vettura, e l'incontro dei due eserciti che sono ancora nemici, accanto a quella frontiera che ventitrè anni fa era terra francese, in presenza di quelle popolazioni alsaziane accorse fin là per vedere ancora una volta i pantaloni rossi dei *pioupiou* francesi, fu davvero solenne. — E quel carro funebre, che venendo dall'Alsazia, lentamente penetrò sul campo di battaglia, seguito dalla delegazione prussiana sui cui elmetti lucenti brillava il sole primaverile ed alla quale i fantaccini della repubblica presentavano le armi, raccolse le ossa sparse al suolo e se ne tornò addietro silenzioso e solenne recando questa volta dietro di sè anche gli ufficiali francesi; sembrava, ahimè, il simbolo dei rapporti che esistono fra le due grandi nazioni...

Allora francesi e prussiani si trovarono petto a petto, appena separati dalla linea della frontiera. — Io non so se davvero i francesi provavano, come alcuni pretendono, un bisogno quasi irresistibile di precipitarsi sui tedeschi, se qualcuno gridò con accento minaccioso *à revoir;* ma credo che i prussiani non furono punto scossi da un sentimento simile e se sentirono un prurito fu quello di andare a vuotare delle tazze di birra con il loro nemico ereditario.

R. Stop.



Bassorilievo del monumento Garibaldi a Parma. - Marsala.

BELLE ARTI.

Diamo un quadro antico d'autore straniero, e un quadro moderno di autore italiano; tutti e due custoditi in gallerie italiane. Il primo è un ritratto di signora dovuto al pennello del Rembrandt e si conserva a Milano nella pinacoteca di Brera e precisamente nella sala dei pittori fiamminghi e olandesi. Il secondo è una figura di contadina toscana a cui il pittore Filadelfo Simi diede il nome di *Pensierosa*, e si conserva nella Galleria degli Uffizi a Firenze.

La signora ritratta dal Rembrandt è il vero tipo della olandese quale il De Amicis la descrisse nell'*Olanda* e che si propaga tuttora intatto e fiorente tipo, rotondo, grasso, butirroso, bianco-roseo, pacifico. Il volto di questa dama del paese de' mulini a vento fu dipinto dal sommo pittore di Leida con una luminosità quasi abbagliante, con magiche trasparenze, ed accarezzato con amore dal pennello che cura tutte le sfumature dei riflessi e la morbidezza della pelle e delle linee non ancora deformate dal grasso invasore, ma lì lì per esserlo. Gli occhi, più rotondi che ovali, di espressione buona e sincera, vivissimi, hanno quel

Color di buccia di castagna alpina,

che l'Aleardi trova nei capelli di una Caterina d'un suo dramma alpino e che i poeti per solito non cantano, preferendo il color dell'ebano o azzurro.

I capelli fini, morbidi, della bella del Rembrandt sono d'un biondo d'oro-rossiccio vaghissimo; e le scherzano in riccioliui sulla fronte aperta. Il manto (di quei costumi semplici e severi, che per mutare di gusti e di mode non diventano ridicoli) è ricco di ricami d'oro, brillantemente eseguiti da quel magico pennello tutto splendori. Questo quadro è uno dei più belli della Pinacoteca di Brera. Dobbiamo per giustizia segnalare la perizia rara con cui il nostro Mancastroppa ha condotto l'incisione di questo quadro. Il bulino del nostro egregio collaboratore artistico scherza colle difficoltà, le supera; rende con fedeltà non solo l'insieme delle linee e le finezze d'ombreggiature dei grandi artisti che interpreta, ma ne conserva la cosa più difficile: il carattere. Egli fa veramente onore all'arte a cui s'è consacrato con passione.

■

Di Filadelfo Simi, un caposcuola dell'arte toscana moderna, e il cui pennello ricorda talora il Botticelli, abbiamo parlato alla pagina 344 a proposito dell'altro suo quadro *La ricamatrice*, conservato nella Galleria degli Uffizi. Questa sua *Pensierosa* è, senza dubbio, uno studio del vero, un ritratto di contadina toscana. I grandi occhi bruni intelligenti hanno un lampo melanconico; la sua giovinezza è avvizzita e deturpata dai precoci travagli campestri, dalle febbri della Maremma, dallo scarso e cattivo nutrimento. Guardate quelle braccia, quel collo, quelle mani istecchite, quel viso che ha qualche cosa di spettrale. È una *Pensierosa* che fa pensare; effetto a cui non arrivano che gli artisti veri, come il Simi.

■

Del monumento di Garibaldi, opera del Calandra, che venne inaugurato a Parma il 28 maggio, abbiamo pubblicato un cenno e il disegno nel numero 26. In questo vi presentiamo un altro disegno della statua, per farne meglio spiccare le qualità, e i tre bassorilievi che adornano il piedestallo. La statua, in bronzo, è di fattura larga, a colpi risoluti, come si richiede ai monumenti d'eroi, destinati a campeggiare in ampio spazio. I tre bassorilievi, pure in bronzo, rappresentano tre momenti epici della vita militare dell'eroe popolare: Villa Spada, San Fermo, Marsala. Quest'ultimo, specialmente, è pieno di vita drammatica. Il generale, ritto a prua d'una scialuppa, a capo scoperto, grandeggia bello e maestoso davanti al molo.

Il Calandra, nominato da ultimo dal voto degli artisti a far parte della Giunta superiore per le belle arti, ha fatto presto carriera. Nato a Torino nel 1865, ottenne bella fama col *Fior di chiostro:* la confermò con questo monumento a Garibaldi, e la riconfermerà meglio col monumento al principe Amedeo che s'innalzerà a Torino, e nella cui gara egli riuscì vittorioso.

L'ACQUACETOSA A ROMA.

È una pagina di caratteristici costumi popolari romani. Come Napoli ha i venditori d'acqua sulfurea, così Roma ha i venditori d'acquacetosa. Alla Farnesina, quattro chilometri fuori di Roma, sono riunite, in una fontana in muratura, tre sorgenti d'acquacetosa, ch'è un'acqua leggermente acidula, rinfrescante, di cui a Roma e sul posto della scaturigine si fa uso copiosissimo. La sorgente di mezzo è la migliore; le altre due sono meno raccomandabili e buttano poco. Tutti possono accedervi col fiasco, col bicchiere, e magari, all'uso adamitico, colla bocca sotto alla fonte. Coloro che ne fanno un mercato, ne riempiono tanti fiaschi e li fanno pagare ai sitibondi un soldo l'uno. Vi sono belle signore assetate che sostano, nelle loro gite suburbane, alla Farnesina e rinfrescano coll'acqua provvidenziale le loro labbra, riarse dal caldo, dalla polvere, dai dialoghi.... e forse dai baci galanti.

Altri venditori d'acquacetosa non si limitano al mercato sul luogo della scaturigine, ma caricano di tanti fiaschi un carro tirato da un asinello e li portano in città, dove li distribuiscono (sempre per la tenue moneta d'un soldo) ai passanti e alle case, guadagnando in media due lire e mezza al giorno. Molte famiglie, a quell'ora precisa, ricevono quel dato numero di fiaschi pieni, mentre al noto rivenditore ritornano i fiaschi vuoti del giorno prima. I rivenditori sui carri, non escluso il conscio asinello, sono caratteristici; è caratteristica la cantilena con cui, fatto della mano un semi-imbuto alla bocca, annunciano l'acqua.

Quanti secoli avrà tale cantilena sempre invariabile?... Chi ne ha inventato per primo la prolungata cadenza musicale?... Vattel'a pesca!... È da registrarsi in un libro contenente le *voci delle vie* d'Italia.

Il nostro corrispondente artistico di Roma ha disegnato in una pagina: 1.° La fontana; 2.° I bevitori e qualche elegante bevitrice; 3.° Il passaggio del carro per le vie di Roma. Quella che si vede in fondo, in questo terzo dettaglio di disegno, è Piazza di Spagna. Non vi mancano neppure, in calce, le note musicali della voce dei rivenditori suddetti.

NECROLOGIO.

— Un dispaccio da Cabinda (Congo) annunciava, il 1.° luglio, che il *Duca D'Uzès* m. colà il 20 giugno per dissenteria, arrivando da una esplorazione del Congo. Il duca aveva 25 anni, ed era figlio della nota signora, vedova, illustrata dalle *Coulisses du boulangisme*, alla cui causa ella aveva dato 3 milioni, scultrice, pittrice, benefica. Il dolore della duchessa è tanto più atroce, avendo ella stessa spinto il figlio, angariato dagli strozzini, a organizzare una spedizione in Africa per correre sulle traccie di Stanley. La missione Uzès si componeva di 50 uomini; partì da Parigi il 26 aprile 1892; ma il duca si ammalò subito ed ebbe varie ricadute finchè all'ultima lasciò miseramente la vita.

— A Ginevra, dove nasceva nel 1802, m. il professore di filosofia *Jean Daniel Colladon*. Compì i suoi studi a Parigi. In collaborazione con Sturm, celebre matematico ginevrino, intraprese i primi lavori sull'elettricità, che fondarono la sua riputazione scientifica. Dal 1831 al 1839 insegnò a Parigi. Ritornato in patria fu creata per lui, all'Accademia, la cattedra di meccanica ove insegnò applauditissimo. Fu uno dei primi a studiare e introdurre l'illuminazione a gas a Ginevra che propagò per tutta la Svizzera: poi, nel 1862, la introdusse a Napoli. Fu uno dei primi ad applicare l'impiego dell'aria compressa come mezzo per la trasmissione della forza nel taglio dei *tunnels*. Negli ultimi anni un'assoluta sordità travagliava la sua serena esistenza.



(Fotografia G. Incorpora, di Palermo)

GEROLAMO ARDIZZONE

Nel ricevere la postuma ristampa del romanzo *Due Amori* (Milano, Chiesa e Guindani) di Gerolamo Ardizzone, il nestore dei pubblicisti meridionali, il direttore-proprietario del *Giornale di Sicilia*, morto fra il generale rimpianto a Palermo il 30 maggio, come abbiamo annunciato a suo tempo, ci piace ritornare un momento su questa simpatica figura di collega che presentava un tipo. In Sicilia, egli era il tipo del giornalista-letterato, come un giorno lo furono, con diverso ingegno e fama, Felice Romani a Torino, il Locatelli a Venezia, il Pezzi e il Rovani a Milano; e, in un tempo a noi più vicino, e con successi brillanti, il Bersezio, il Barrili, il Martini ed altri che formavano una bella giovanile corona. Gerolamo Ardizzone, più che alla politica era nato alle belle lettere; e, fra i letterati palermitani, egli non occupava certo l'ultimo posto, non solo per il gusto finissimo, ma anche per la sua estesa cultura letteraria, per gli incoraggiamenti illuminati che dava ai giovani. Mentre conosciamo pubblicisti di grido che, dopo il 48 o il 59, non hanno più letto un libro intiero, l'Ardizzone, anche negli ultimi giorni, leggeva da cima a fondo tutti i libri principali che uscivano in Italia e all'estero. E bisognava sentire che entusiasmi quando s'incontrava in un vero ingegno, in una rivelazione artistica!... Il suo giornale, che coll' aiuto dei figli, aveva assunto negli ultimi anni un'importanza e un aspetto ben diverso da' suoi primordii, conservò uno spiccato carattere politico-letterario che ricorda il genere dei giornali quotidiani francesi, così piacevoli a leggersi, anche quando la passione li travia.

Non si può dire che l'Ardizzone siasi arricchito col giornalismo o n' abbia fatto un piedestallo per salire alle cariche eminenti. Tutt'altro. Egli amava aprir la via agli altri, spingeva avanti gli altri, contentandosi di rimanere nell' ombra, con un poeta in mano, e con molte amarezze nell'animo buono.

I casi che l'Ardizzone passò nell'infanzia, e che abbiamo accennati nel necrologio del Num. 24, paiono incredibili; ma non furono i soli. Da ultimo, l'Ardizzone venne colpito da cecità, gettando la disperazione in quel cuore che aveva tanto lottato e sperato. Una delle sue poesie inedite, l'ultima, riassume tutta la sua vita travagliatissima, ed è un'invocazione alla morte, come a pietosa salvatrice. La pubblicheremmo se non temessimo di commuovere troppo i lettori.

Palermo rese onori eccezionali al suo pubblicista, al suo geniale letterato, al suo affettuoso poeta. I funerali furono solenni e a spese civiche. E adesso ci scrivono da Palermo ch'è vivissimo desiderio di egregi cittadini di vedere, con un ricordo compreso l'Ardizzone nel Pantheon dei benemeriti. Tale deliberazione onorifica spetta a quel Municipio che completerà in tal modo le onoranze spontaneamente rese alla salma del cittadino. Il Pantheon di San Domenico a Palermo ricorda altri nomi simpatici: le due poetesse, Giuseppina Turrisi-Colonna e Lauretta Li Greci giovanetta spenta nel fiore degli anni e dell'amabile ingegno, e, tra questi nomi, ci può stare anche l'Ardizzone, l'autore di oraziani sermoni e di canti gentili, il mite pubblicista che per mezzo secolo onorò l'Isola. Fra i maggiori, sono onorati nel tempio di San Domenico: Emerico Amari, statista, il celebre astronomo Piazza, il famoso predicatore Ventura; attirano sopra tutto l'attenzione il monumento al gran Meli e a quel Ruggero Settimo, che il 25 marzo 1748, nel medesimo tempio (contenente la bellezza di diecimila persone) inaugurò in nome del popolo il Parlamento siciliano. Vi sono poi cenotafi e busti e lapidi a pittori, scultori, archeologi, chirurghi... e non son tutti noti fuori della Sicilia, come, per esempio, un professore, greco, Giuseppe Crispi, morto nel 1859, e un caduto di Mentana, Raffaello de Benedetto, onorato con un mausoleo. D'un Don Blasco Isfar e Cruillas, nobile spagnuolo, chi conosce le gesta?...

Facciamo voti perchè il desiderio di tanti estimatori del povero Gerolamo Ardizzone sia esaudito.

L'AMANTE SCIOCCA

RACCONTO DI

MATILDE SERAO.

II.

L'improvviso e soggiogante amore di Paolo Spada per Adele Cima aveva preteso che ella venisse ad abitare con lui, nella casa di San Sebastianello. La resistenza della donna era stata debole e vaga: l'amante con facilità le aveva dimostrato che essendo ella libera e sola, nulla di meglio le restava a fare che unirsi a lui.

— Io ti darò grande noia: tu sei abituato alla solitudine — aveva ella opposto, timidamente, due o tre volte.

— Tu sei incapace di annoiarmi, cara — aveva sempre risposto lui, con quella tenerezza indulgente che era la nota principale del suo amore per Adele.

Ella era rimasta interdetta e pensosa, come se cercasse una idea ancora oscura nella sua mente, e, forse, la forma per esprimerla. Finalmente, alle reiterate richieste dell'amante, perchè si decidesse a venire da lui, definitivamente, ella ebbe il coraggio di dire questo:

— E se tu, un giorno, non mi ami più?

— Io? Ti amerò sempre, diletta. Capisci che non vi è una ragione al mondo, perchè io finisca di amarti.

— Pure.... se non mi ami più? — aveva ella replicato, incapace di entrare in nessuna delle sottigliezze, talvolta crudeli, del suo amante.

— Non è possibile. Se accadesse..., rimarremmo egualmente insieme....

— Come?

— I mariti e le mogli non ci restano, forse, anche quando non si amano più?

Adele tacque: ma non era convinta. Con una espressione di rammarico, soggiunse:

— Senza l'amore, non ci vorrei restare.

Ma queste brevi e innocue discussioni non potevano portare che a un sol risultato: alla vittoria della volontà di Paolo Spada su quella di Adele Cima. Ella lo amava profondamente, in una forma tutta rudimentale, cioè cieca e assoluta. Venne a stare con lui. L'artistico quartierino non fu guastato in nulla, giacchè vi furono unite altre due stanze, accanto, che erano disponibili e dove Adele Cima trasportò i suoi semplici mobili. Un tappeto di Smirne messo innanzi a una porta della camera di Paolo, nascondeva la comunicazione tra il quartierino e le due stanze di Adele, tanto che per molto tempo, tutte le visite di Paolo Spada, amici, ammiratori, seccatori, ignorarono l'esistenza della donnina dai morbidi e lunghi capelli castani, dai grandi occhi lionati così sempre pieni di meraviglia. Appena ella udiva il campanello, diventava inquieta. Invano Paolo cercava di trattenerla: se un passo si avanzava, indicando che la persona era stata ammessa dal cameriere, ella si levava, spariva dietro il tappeto, senza far rumore, come un'ombra. Gli amici di Paolo Spada le davano una soggezione grande. Dalla sua stanza, involontariamente, poichè ella si sarebbe vergognata di origliare, ella udiva elevarsi il tono della conversazione, molto forte: le dispute si accendevano da un minuto all'altro, ed ella, non intendendone nè la causa nè lo scopo, non udendone bene le parole che non arrivavano precise sino a lei, finiva per avere una paura orribile di queste liti, di questi scoppii di voce, di questi urli. Poco a poco esse si chetavano: le voci si facevano più fioche: tacevano: passava un tempo di silenzio. Timidamente, ella sollevava il tappeto, faceva capolino: o Paolo Spada era uscito e la casa era deserta: o lo trovava sdraiato sopra un divano, sprofondato in quei trenta o quaranta piccoli cuscini di raso ripieni di piume, che gli formavano un letto di riposo, fumando una sigaretta, a occhi socchiusi, tranquillissimo:

— Che avevate, a gridar tanto?

— Parlavamo d'arte.

— Ah! e si grida così?

— Così, cara.

Del resto, quando non vi era nessuno, Adele Cima stava sempre accanto a Paolo Spada. Essi pranzavano assieme; un cuoco mandava loro il cibo, da fuori, giacchè Paolo Spada odiava l'odore della cucina, in casa; il cameriere li serviva a tavola. Questo pranzo fatto di pietanze cucinate alla francese, sempre un po' fredde, un po' monotone nella loro voluta bizzarria, servite in fretta e in silenzio, nella piccola stanza da pranzo, sotto il chiarore azzurrino, come acquitrinoso, di una gran lampada sospesa e coperta di uno strano paralume, era una delle cose che più spostava i gusti e i costumi di Adele Cima. Tutte quelle conserve, quelle mostarde di gusto inglese che Paolo Spada sovrapponeva alla cucina francese, finivano di stordirla nelle sue quietissime inclinazioni culinarie. Per far piacere al suo amante ella gustava di tutto, con un certo coraggio, giacchè molte di quelle cose non le piacevano punto: e sorrideva a lui, con quel luminoso sorriso dove ella trasfondeva tutta la sua adorazione per Paolo. A furia di dominarsi, ella aveva quasi finito per amare il fegato d'oca di Strasburgo, e per tollerare il caviale: ma non le riesciva di sopportare il roseo salmone, di cui egli era così ghiotto, pranzando solo con quello, talvolta, e con una tazza di tè. Egli capiva perfettamente lo stordimento di Adele, e ne godeva, e ogni volta che l'amore compiva un'altra di queste sorprese e un altro di questi miracoli, egli aveva un senso di trionfo nel suo animo. Non solo egli era riconoscente ad Adele Cima che essendo una povera cara scema, cercava di seguirlo in tutte le naturali anomalie della vita delle persone di talento, ma le era anche grato che, malgrado lo stupore, malgrado l'impressione cattiva, ella restasse quel che era, così tenera, così adorabile nella sua adorazione per lui. Egli pensava:

— Ella non ama questa cosa: ama me, però: e per questo si sforza di amare la cosa che odia, forse, non ci riesce: ma a me, che importa? Vedo il risultato, io. Essa mi adora e divorerebbe i carboni ardenti, per me.

Uscivano insieme, sempre. Ella avrebbe preferito di andare per il Corso: anzi, ella trovava via Nazionale la più bella delle vie. Viceversa, egli era un appassionato, come tutte le anime artistiche, dell'antica Roma e più della sua solenne e poetica campagna romana. Egli non si stancava mai di ritornarvi, sebbene da anni ed anni vi andasse, figliuolo devoto dell'augusta città, ma più delle sue vaste solitudini. Colà, egli più si raccoglieva e pensava. Quelle estensioni di terra brunastra, qua e là appena appena sparse di qualche striscia di erba, quelle ondulazioni singolari del terreno, come per sommovimento tellurico, quelle alte barriere che dividono, non si sa perchè, quei campi infecondi l'uno dall'altro, quelle rive cretose che discendono al fiume giallo, inclinandovi i neri bracci stecchiti dei salici, erano il miglior orizzonte per il suo gran sogno di arte e di poesia. E, amando Adele Cima, volendola insieme, sempre, come emblema di amore e di pace, come compagnia di equilibrio e di serenità, egli la conduceva seco, spiegandole benignamente tutta la grandiosità e la bellezza di quel paesaggio che non rassomiglia a nessun altro. Ella lo ascoltava, incantata dal suono di quella voce così toccante nella sottile velatura che la rendeva un po' rôca, incantata da quella luce di entusiasmo che rendeva più seducenti i bellissimi occhi di Paolo Spada, incantata dall'armonia di quello che egli diceva: e chinava il capo, assentendo, diceva un monosillabo, stringendo la mano del suo amante. In verità, quella campagna romana la sgomentava; quella solitu-



Esumazione delle ossa di soldati tedeschi caduti per la battaglia di Saint-Privat [v. pag. 26].
(Fotografia mandataci dal nostro corrispondente di Parigi.)



La statua.





I bassorilievi.

Parma. — Il monumento a Garibaldi, dello scultore *Davide Calandra.*

dine, quella sterilità, quel gran fiume torbido, quei neri cavi di pozzolana su cui passavano, lunghi distesi ,sonnecchiando, pipando, fischiando lugubremente, talvolta i carrettieri, le opprimeva i nervi. Però, piaceva a Paolo: ciò bastava. Lo seguiva, docilmente, ogni giorno, in queste passeggiate: anche quando il tempo era bigio, plumbeo e il gran cielo così tragicamente si abbassava sulla campagna: ogni tanto egli esclamava:

— Guarda, Adele, quanto è bello....

— Bellissimo — rispondeva lei, subito.

Viceversa, il suo cuore era pieno di tristezza, per quell'ambiente. Fra le altre cose, ella temeva per Paolo e anche per lei, di prendere la febbre in quei giorni di autunno, in quelle ore crepuscolari. Ella che non aveva l'abitudine di fumare, gli chiedeva una sigaretta. Le avevano detto che la sigaretta è eccellente, contro l'infezione della febbre romana:

— Tu fumi, cara?

— Sì, sì — diceva lei, con un pallido sorriso.

Ma presto la sigaretta, spenta, le cadeva dalle dita. Ella si stringeva nel suo mantello. Aveva i piedi gelati e non osava mai portare un *plaid*, per non dare fastidio a Paolo. Costui, assorto, taceva. Giacchè, nella consuetudine che aveva dapprima di andar solo nella campagna romana e nel gran fascino che quell'ambiente esercitava su lui, egli si dimenticava di avere accanto Adele Cima e lasciava trascorrere il tempo nel più profondo silenzio. Il cocchiere seguitava a far trottare il cavallo, pigramente: la carrozza andava, andava, lontano, punto nero sopra la via giallastra; e Adele, obbliata, era presa da una voglia irresistibile di piangere. Allora, quando non ne poteva più, si voltava a Paolo, lo guardava coi suoi belli occhi grandi, sorpresi e un po' supplici. Egli la guardava, ma non aveva l'aria di vederla. Ella lo chiamava, piano:

— Paolo....

— Che vuoi?

— Dimmi qualche cosa.

— Che cosa?

E la voce sua era così strana, come di un dormiente che sogna, una voce di persona lontana, una voce di anima distaccata dal minuto presente, dallo spazio presente. Adele trasaliva:

— Mi ami, Paolo? — gli chiedeva, per il bisogno di parlare, di sottrarsi all'incubo dell'ambiente.

— Ti adoro — rispondeva lui, con un tono di maggior sonnambulismo.

Poi, un silenzio. La carrozza andava sempre.

— Torniamo, Paolo?

— Ancora un po'.

— È tardi, amore.

— Non è tardi.

Ma spesso, queste interruzioni dei suoi pensieri, dei suoi sogni lo turbavano molto.... Senza durezza, poichè egli amava Adele, le diceva:

— Taci: lasciami pensare.

— A che pensi, amore?

— Penso, lasciami stare.

— Dimmi a che....

— È inutile che tu lo sappia — rispondeva, inasprito, a un tratto.

Ella aveva pianto, la prima volta che le parlò così; ma, peggio, egli non si era accorto di quel pianto. Da allora, si era rassegnata a subire tutte le interminabili e tristi passeggiate nella campagna romana, senza parlare che quando lui la interrogava. Moriva di freddo e di tristezza, ma soffriva tutto questo per amore di Paolo. Quando rientravano in città, man mano, si veniva riscaldando: Paolo esciva dal suo silenzio. Ella sorrideva, di nuovo: e un'altra prova era passata.

D'altronde, a questi profondi assorbimenti di Paolo ella doveva cercare di assuefarsi, poichè, in casa, lo coglievano spesso. Loquacissimo e beffardo, insieme, ma graziosamente beffardo, egli cadeva, ad un tratto, in una mestizia taciturna che scombussolava, subito, tutto l'umore sereno e dolce di Adele Cima. Sdraiato, con la sigaretta spenta fra le dita, immerso in quei molli cuscini che erano così cari alle sue ore di riposo e di malinconia, Paolo Spada aveva l'aspetto immobile e triste, l'aria disfatta e triste, gli occhi socchiusi lasciavano errare uno sguardo vago e triste. Subito, Adele gli chiedeva:

— Hai sonno?

— No.

— Sei stanco?

— Sì.

— Di che sei stanco? Non sei uscito.



Esposizione Universale Colombiana a Chicago. — Il palazzo speciale per lo Stato dell'Illinois.

— Sono stanco, — mormorava lui, con quella sua voce lontana.

Ella faceva trascorrere un po' di tempo in silenzio. Indi ritornava a lui:

— Ti senti male?

— No.

— Vuoi qualche cosa?

— No.

— Debbo andarmene?

— Resta pure: ma taci.

Adele chinava gli occhi per non piangere. Le riesciva impossibile d'intendere la causa della tristezza di Paolo Spada, sfuggendole assolutamente tutto il lavorio dell'anima di costui. Ella non vedeva che l'immobilità, il pallore, la taciturnità; ella non capiva che la risposta indifferente, o quella dura, nella loro durezza esteriore: ella intravvedeva un mistero superiore dello spirito, arcano, avvolto in tali veli che giammai la sua piccola mente avrebbe potuto sollevare, e una pena acuta, intimissima, nascosta con gelosa cura la torturava, senza che ella volesse mai esprimerla o trovasse mai parole per narrarla. Andava a prendere un suo lavoro all'uncinetto, una di quelle interminabili coltri a rosoni, bianche, e seduta in una poltroncina, lavorava nel più grande silenzio. Talvolta, la stanchezza la sorprendeva. Ella sonnecchiava. Il capo le si abbassava sul petto.

(Continua.)

MATILDE SERAO.

NUOVI ROMANZI E NOVELLE.

Nel leggere uno dei più bei libri di questi tempi, l'autobiografia di Carlo Darwin, mi sono imbattuto in questo passaggio:

"... I romanzi, che sono opere d'immaginazione, quelli persino che nulla hanno di notevole, mi procurarono per anni e anni un prodigioso sollievo, un vivo piacere, e io benedico spesso tutti i romanzieri. Un gran numero di romanzi mi è stato letto ad alta voce; io li amo tutti, anche se non sono buoni che a metà, e soprattutto se finiscono bene. Ci vorrebbe una legge che impedisse di finirli male. Un romanzo, secondo il mio gusto, non è un'opera di primo ordine se non ci mostra qualche personaggio che si possa amare; e, se codesto personaggio è una bella donna, niente di meglio.„

Che consolazione, mi sono pensato, per i romanzieri! Voglio mettere questa sentenza per epigrafe alla prima rivista di nuovi romanzieri. E che gioia per le signore e le signorine, che non gustano altro genere di letteratura, il vedere che un così grand'uomo avea i loro gusti!

È vero che egli considerava i romanzi come opere d'immaginazione; ed oggidì essi sono tutto, fuori che questo. Egli voleva anche il *lieto fine*, e anche questo manca ai romanzi moderni che sono tutti pessimisti.

A prima vista, l'applicare alla critica i criteri del celebre naturalista, mi pareva un gran segno di benevolenza: benedire tutti i romanzieri! lodare anche quelli che non sono buoni che per metà!... Ma guardandoci bene, anche questo Darwin mi pare un po' esigente. Per il lieto fine, si può transigere: è una sua preferenza, non una condizione assoluta. Ma l'immaginazione! questa *folle du logis*, quest'amabile fata, dove si trova più?

Anche di questa, noi ci contenteremo per metà; e colla scorta dello scienziato, pieno di bonomia, passiamo in rivista i numerosi volumi che aspettano almeno un cenno.

Nel sogno di NEERA (Milano, Chiesa e Guindani) non piacerebbe troppo a Darwin perchè finisce troppo male. L'autrice, che si compiaceva del realismo più crudo, ora si compiace dell'idealismo più mistico. Ieri, seguiva la moda di ieri: oggi segue la moda di oggi. Siamo alla presenza d'un prete, una specie di san Francesco d'Assisi, passato per le tenute russe e apostoliche del conte Tolstoi. Egli vive sulla montagna per essere più vicino a Dio, e alleva due bambine gemelle che una povera donna mette alla luce. In mezzo alle aspirazioni di immacolata purezza dell'eremita, è impossibile non pensare al suo imbarazzo quando Maria e Mària (sono i loro nomi!) crescono al cospetto del Signore. E non crescono tutt'e due eguali, tutt'e due pure. Niente affatto. L'una, Mària, si sente ribollire il sangue, scappa di casa, cioè dalla capanna, e non si fa più viva. L'eremita e Maria la cercano dappertutto; e a loro è data una risposta: "Ella è perduta„ che fulmina l'uno ed è una orrenda rivelazione per l'altra che non avea fino d'allora neppure un'ombra di cognizione del male. Maria ne muore. E l'eremita ritorna solo alle preghiere, ai rapimenti come un beato della Vita dei Santi Padri, non senza qualche rivolta ad uso Giobbe biblico, al Padre dei cieli che tortura i suoi figli della terra: "Se io solo, se io solo sono il colpevole, perchè lanciare i tuoi fulmini, o Signore, su quelle due poverette?...„ È una fantasia artificiosa; rettorica simbolistica non migliore della rettorica romantica.

La signora BRUNO SPERANI si mantiene fedele ai propri ideali, migliorando sempre nell'osservazione, nella tecnica. I suoi personaggi in *Emma Walder* (Milano, Rechiedei) qualche volta parlano in un modo e agiscono in un altro; contraddizioni che si danno pur troppo nella vita vera, ma Darwin avrebbe letto con interesse da cima a fondo il romanzo in cui la lotta per la vita è combattuta con tanta nobiltà, benchè sfortunatissima, da Leopoldo Mandelli, un altro che raccoglie un'orfanella derelitta, l'adotta per figlia, e fa qualcosa più del solitario di Neera; se ne innamora davvero. Gli episodii, senz'essere *à sensation* come i romanzi d'appendice, sono tali da suscitare quell'interesse senza cui nulla è tollerabile. È troppo comune quel tipo del cancelliere, Don Giovanni di professione: non è troppo comune, invece, il carattere di Emma, la sventurata protagonista, una ragazza dal cuore vulcanico nell'amore, ed eroica nel sacrificio a favore d'un'altra ragazza, che è il rovescio della medaglia e non merita niente. Tutto il romanzo è una pugna disperata fra l'egoismo e lo spirito di generosità e di sacrificio; pugna che lascia sul campo morti e feriti. Ciò che rende assolutamente degni di attenzione e di simpatia questi e altri romanzi di Bruno Sperani, è la sentita, forse sofferta convinzione di quanto è tracciato, messo in azione; l'insieme, insomma, dell'opera, tutt'altro che capriccio, imitazione voluta o passatempo. L'azione succede in provincia, di cui sono bene colti gli accidenti.

Il nuovo romanzo di CORDELIA, *Per vendetta*, tocca una piaga viva della società: i matrimonii fatti per puntiglio. Cedo la parola ad una coltissima lettrice che ho voluto interrogare a tal proposito.

"I matrimonii per puntiglio?... Sono i peggiori e riescono sempre malamente. Io comprendo perfettamente Edoardo, il protagonista di *Per Vendetta*, l'uomo che deve a sè stesso la fortuna, la indipendenza, e invano aspira alla mano di Renata, figlia d'una società aristocratica dove non senza sdegno e non senza dolore le tradizioni antiche, o pregiudizii, come volete chiamarli, si infrangono. E vedo, sento il suo amor proprio umiliato, il suo bisogno di rifarsi dell'umiliazione, del rodio secreto, e quel suo sconsiderato divisamento di gettarsi fra le braccia d'una donna che non è il suo ideale, che non lo comprenderà, e lo farà infelice. Edoardo non ha un carattere eroico, bisogna convenirne. Egli si stizzisce, si impuntiglia, egli si sposa per dispetto, o per vendetta, come dice Cordelia. Una donna (e io son donna!) può far questo; ma un uomo, un valoroso che ha combattuto già tante battaglie della vita, più aspre, più penose?... Pure si danno di tali morbose anomalie: sono fenomeni anche questi, e bisogna studiarli. Edoardo crede di punire, e si punisce. Renata, invece, che bel carattere!... Fiera e sensibile, ama e soffre; passa nel mondo come una regina indifferente e superba, che segretamente si consuma. Non solo val più di Edoardo; ella val più di tutta quella società di provincia che Cordelia descrive con semplicità oggi divenuta tanto più rara in quanto si cercano tutti gli artificii della frase, tutte le preziosità che finiranno col diventare presto insopportabili. Sono due società, la borghesia e l'aristocrazia, messe di fronte, che si mescolano, e scoprono i loro lati deboli. I passatempi, anche frivoli del bel mondo e la vita allegra degli elegantoni contrastano col dramma doloroso che si svolge fra due anime che in altro ambiente, in altre condizioni, si sarebbero amate. L'amore sarebbe stato la loro felicità; il puntiglio e l'orgoglio sono la loro desolazione. Oggi, nell'analisi psicologica si arriva all'eccesso. Non si potrà dire questo del romanzo di Cordelia; che interessa assai, perchè si tratta di un caso studiato di prima mano, dal vero, da questa società che cerca inquieta, tormentosa, impaziente il suo equilibrio; e tale stato d'inquietudine è riflesso nel libro.„

Dopo tanti elogi, non ne aggiungo altri. Solo noto che *Per Vendetta* può esser letto anche dalle signorine: anzi il tacito insegnamento che ne sprigiona sarà salutare alle ragazze da marito come agli sposatori. A Darwin dispiacerebbe soltanto che Edoardo e Renata non finiscano collo sposarsi, come avrebbero meritato.

I tedeschi sono più benevoli coi loro eroi; e quella signora Elisabetta Bürstenbinder che è diventata celebre di qua e di là dall'Alpi Giulie sotto il nome di E. WERNER avrebbe addirittura entusiasmato l'amico Darwin, perchè il suo ultimo romanzo *Fiamme* (Milano, Treves), dopo una serie di peripezie condotte con grande immaginazione ha un lietissimo fine. Forse ad artisti raffinati quella serie di guarigioni, di riconciliazioni e di matrimoni con cui si chiude il romanzo, ne parrà la parte meno bella; giacchè il dramma chiuderebbe splendidamente con quella scena in cui il generale è salvato dal figlio che egli ha scacciato, lo riconosce e lo presenta alle truppe. Ma non si può negare che quando un romanzo è proprio interessante, nel vecchio e vero senso della parola, il lettore e tanto più la lettrice s'appassiona per i personaggi, palpita per loro, li ama, li odia, spera, teme, si rallegra, piange, insomma s'immedesima con loro. Per lettori di questo genere è un vero sollievo se i buoni in fine sono premiati, se gli amanti si sposano, se quell'ardito e simpatico ufficiale che ha salvato il padre e tutto il reggimento dal saltare per aria, guarisce quasi miracolosamente. Ciò consola, mette di buon umore, e favorisce la digestione o il sonno, secondo l'ora in cui legge. Ma prima di venire a questo finale, dedicato alle famiglie oneste e ai cuori sentimentali, la signora Werner ha fatto un vero capo d'opera e un'opera d'arte. L'autrice del tanto popolare "Eroi della penna„ ha superato sè stessa. L'ambiente del castello germanico e della caserma è reso stupendamente: i caratteri risaltano in modo tipico; le passioni bruciano come *fiamme* restando nei limiti della verosimiglianza e della decenza. Le avventure poi si succedono in modo straordinario, e sono esposte in modo originale che dà un'impronta artistica a tutto il lavoro.

Giacchè siamo coi tedeschi, citiamo un altro romanzo, che ha avuto l'onore della traduzione, — e non fa meraviglia, perchè l'autore, MAX NORDAU, gode da un pezzo tutti i favori del pubblico italiano. La sua *Commedia del sentimento* è un romanzo molto piacevole e interessante, per quanto inverisimile (Milano, Kantorowicz). Si ha un bel l'essere professore tedesco, ma a farsi menare per il naso a quel modo da una civetta, l'ingenuità è superlativa. L'autore ha tanto spirito, che fa passare tutto Vivendo a Parigi, mette molte spezie nella corrispondenza dei due amanti, ed ha parecchie vene di realismo poco meno che zoliano. Ma torna ad essere tedesco nella conclusione, dove il vizio è smascherato e la virtù è premiata. Nordau ha messo da parte la filosofia e il pessimismo, per mostrare che sa essere all'occasione un piacevole narratore.

Nel prossimo numero ci occuperemo d'altri romanzi e novelle.



AGESILAO GRECO.

Il vero schermitore è un saggio messere, pacifico, amante delle lotte incruente ad armi cortesi. Il tiratore modello, lo schermitore intelligente asserisce che la spada bene impugnata sposta la mano dell'ingiustizia e calma i rubelli sentimenti del cuore. Questo tiratore detesta il duello perchè è un nulla, che niente prova in fatto d'arte.

Guai a noi se i saggi facessero legge! Ci sarebbe da stare allegri. La scherma è fatta pei giovani, per i sani e per i forti e questi essa conduce ad una specie di follia spensierata, dolce e innocua che rinfranca lo spirito. La scherma vuol sorrisi, tale quale come la *botta* esige la *risposta*. E sorrideva, era festante il pubblico accorso all'accademia di scherma indetta dal Veloce Club di Roma a tutto onore e gloria del suo maestro Agesilao Greco.

Egli fu applaudito molto dal pubblico che seguì con interessamento vivissimo lo *steeple-chase* tra i forti schermitori e, nel suo entusiasmo, ne sono convinto, ha lamentato l'assenza dei *bookmakers* e dei *totalizzatori*.

Calunnierei il maestro siciliano se affermassi che la partita ad armi cortesi giuocata oggi da Greco e complici ha qualche caso di comune con le accademie e gli assalti che siamo abituati a vedere giornalmente. No; l'accademia indetta dal Veloce Club è stata un *passo d'armi* alla Pini, del quale il forte Greco rammenta tante bellissime qualità; non fu un semplice spettacolo per i soli dilettanti dello schermire, ma una splendida prova di più che la scherma italiana, sebbene divisa in scuole, scuolette e chiesuole, non ha rivali.

Rossi, Corsini, Pini, Vega, Greco, sono altrettanti nomi cari agli italiani, perchè hanno sempre tenuto e tengono valorosamente alta la scherma italiana, benchè di metodi opposti.

Greco, schermitore, è un giovane gagliardo che ha evitato le teorie del grottesco e del mediocre per il sublime; ha il braccio di ferro; il suo piede è sicuro; ha la concezione pronta, fulminea l'esecuzione; è, in una parola assolutamente tecnica, il *non plus ultra* della meccanica della scherma. All'estero ha già fatto felicemente le sue prove; in Italia fa grande onore alla Scuola Magistrale dalla quale è uscito ed ha dinanzi a sè un avvenire brillante nella scherma nazionale.

Roma, 2 luglio. JACOPO GELLI.

LE ROVINE DI TEBE.

Crediamo interessante riferire alcuni nuovi e commoventi particolari che ci giungono intorno al terribile terremoto, avvenuto a Tebe alla fine di maggio, e del quale i giornali italiani non hanno dato che le brevi notizie telegrafiche.

La prima scossa si fece udire alla sera, nel momento in cui la maggior parte degli abitanti passeggiava nelle vie, cercando un po' di fresco dopo una caldissima giornata. La scossa cagionò una grande paura, ma guasti insignificanti. L'indomani sera, verso le 10, un'altra scossa, seguita da vari sordi brontolii, impedì per tutta la notte agli abitanti di dormire. La mattina si annunziò triste. Nebbie dense galleggiavano in un cielo azzurro. I cani urlavano sinistramente per le strade, i cittadini si avvicinavano comunicandosi le loro impressioni della notte. Mezz'ora dopo il mezzodì un rumore sotterraneo, proveniente dalla campagna, si fece udire, e subito dopo le case oscillarono come persone prese da un tremito nervoso. Nello stesso tempo una immensa nube di polvere si innalzò in mezzo alle mura crollanti delle case, i cui abitanti si slanciavano nelle vie emettendo terribili grida. Sopratutto le donne erano in uno stato indescrivibile di terrore: si gettavano a ginocchi implorando la Vergine, e i loro padri, fratelli, mariti non giungevano a calmarle. Del resto, lo spavento, inspirato da una vaga superstizione e dal fatto positivo della catastrofe, era generale. Ognuno si aspettava di vedere aprirsi la terra per inghiottirlo. *È la fine del mondo!* si gridava dappertutto.

Il mondo non è finito: ma due terzi della città di Tebe non erano più che macerie. Quando la paura si fu un po' calmata, la popolazione si riunì nelle chiese per pregare, invocando Dio e la Madonna, i santi e gli oracoli, e cantando il *Kyrie eleison*. L'indomani si continuò a recitare le litanie sulle piazze. Si temevano ancora nuove e gravi disgrazie, perchè un almanacco profetico da molto tempo annunziava la distruzione d'una città greca per il 28 maggio.

Il 28 maggio arrivò. L'incubo della profezia era tale che fu sospeso qualunque lavoro e nessuno si sentiva quasi la volontà di mangiare. Gli animi non si rasserenarono che all'indomani. La giornata fatale era passata senza che nulla di grave avvenisse; si udirono solamente alcune leggere scosse. Oggi, sulle rovine di Tebe, è sorta una Tebe novella, costruita di tende, di tettoie, di baracche provvisorie. Ed è in una tenda che venne collocato l'ufficio di posta, il telegrafo occupa una garetta militare. Immaginatevi l'effetto che produce la pioggia.

I pochi edifici rimasti in piedi sono talmente danneggiati che minacciano di crollare da un momento all'altro. La chiesa d'Haghu Theodore, posta nel sobborgo dello stesso nome, pare condannata ad essere distrutta. Non si ufficia più nelle chiese di Sant'Atanasio, San Giorgio e della Vergine di Tebe, tanto sono pericolanti. In quasi tutte le case le mura esterne sono distaccate dai tavolati ed inclinano sinistramente per l'innanzi. Ad ogni momento si sente rumor di muraglie che crollano in una nube immensa di nera polvere.

I guasti sono valutati a più di due milioni di dramme (1 840 000 lire italiane).

Già nel 1853 Tebe aveva sofferto un terremoto spaventevole, ma non di questa forza.

LA SETTIMANA.

La discussione generale del riordi-amento bancario, strozzata con un lpo di maggioranza, continuò di fatto n lo svolgimento dei numerosi ordini l giorno, quasi tutti contrari al pro-tto ministeriale, ma ispirati da con-ti diversi. Finalmente, nella seduta 1.° luglio, dopo che il Di Rudinì ed il allotti ebbero svolte le loro mozioni, dite le risposte del relatore e del pre-nte del consiglio, ebbe luogo la vo-one sull'ordine del giorno puro e plice presentato dal Damiani che gli e il significato di aperta sfiducia. rdine del giorno fu respinto con 235 contro 139 e otto astenuti, e la era deliberò di passare alla discus-ne degli articoli. Al primo ar-lo fu proposto un emendamento dal ri a nome della maggior parte deputazione toscana, tendente ad edire la fusione delle due Banche ane nella Banca Nazionale per la ituzione della nuova Banca d'Italia. o una lunga discussione l'emenda-to Ginori fu respinto con 189 voti ro 107 ed uno astenuto. I deputati iani e napoletani, che parevano di-ti, per comunanza di scopo, a votare avore della proposta Ginori, furono ultima ora sedotti dalle promesse mi-eriali in favore dei loro banchi, e vo-no per il progetto ministeriale. Nella nta del 3 si ebbero tre appelli no-ali. Si dovevano stabilire le cifre del-missione concessa a ciascun istituto e durata del privilegio. Questa durata , nel progetto ministeriale, era per t'anni e la Commissione aveva por-a a venticinque, fu riportata a vent'anni e cifre delle emissioni furono stabi-o nel modo seguente: 800 milioni per Banca d'Italia, 190 per il Banco di poli, 55 per il Banco di Sicilia, da itarsi dentro il primo quadriennio. Or-i rimangono da discutere pochi arti-i del progetto, esaurito il quale non rà possibile continuare i lavori parla-ntari e la Camera prenderà le va-nze. Toccherà di lavorare al Senato r terminare i bilanci e discutere il ordinamento bancario prima che scada proroga dell'emissione e del corso gale, stabilita fino al 31 agosto. Il se-atore Pierantoni ha fatto però la pro-osta al Senato, riunito in comitato egreto, di prorogare il detto termine ino al 31 dicembre, per dare miglior agio al Senato di esaminare e discutere a legge, e di non obbligare ad appro-are il progetto tale e quale gli verrà dalla Camera, come sarebbe costretto a fare quando mancasse poi il tempo ed il modo di riconvocare la Camera per ap-rovare le eventuali modificazioni in-rodotte.

La discussione del riordinamento ban-cario ha quasi intieramente assorbito in questi ultimi giorni l'attività già scarsa della nostra vita pubblica, o per lo meno della vita parlamentare, poichè l'opinione pubblica ha il grave torto di non occu-parsi come dovrebbe dei più vitali interessi del paese, bastandole di sfiorarne soltanto la parte apparente e scandalosa.

Alle elezioni amministrative che hanno avuto luogo anche domenica scorsa in molte città d'Italia non si può dare un significato speciale. Hanno prevalso in molte località, dove finora si eleggevano democratici e radicali, candidati del partito liberale temperato: ma viceversa questi hanno perduto qualche seggio in località dove erano in prevalenza. Il fenomeno più notevole è la generale apatia e il manifestarsi di una azione disciplinata dei partiti estremi, sia socialisti, sia clericali.

Il ministro della marina ha già disposto per la composizione delle due squadre che prenderanno parte alle grandi manovre navali che avranno luogo nel mar Tirreno sotto la direzione dell'ammiraglio Bertelli, presidente del consiglio superiore di marina. La prima di queste squadre, la permanente, comandata dal duca di Genova, ha visitato ultimamente l'isola dell'Elba: la squadra di manovra, formatasi alla Spezia, la raggiungerà quanto prima, e le manovre continueranno per i mesi di luglio e d'agosto, combinate anche con quelle delle truppe di terra e termineranno con una rivista navale passata dal Re nel golfo della Spezia. Intanto la squadra d'istruzione, con gli allievi dell'Accademia Navale, dopo aver toccato Gibilterra, naviga verso l'America, dove i nostri giovani marinai vanno a visitare l'Esposizione di Chicago.

*

Smontata la macchina dei falsi documenti fabbricati dal creolo Norton — non si sa bene per conto di chi, benchè il Rochefort ed altri accusino ad alta voce il Constans di aver ispirato il Norton ed ingannato il Ducret ed il Millevoye — un incidente, senza alcuna importanza nella sua origine, mette a soqquadro Parigi e diventa un fatto politico. Al Senato fu richiamata l'attenzione del governo sopra alcuni scandalosi balli *fin de siècle* che avevano avuto luogo in un pubblico locale fra studenti e modelle. In seguito all'interrogazione fatta in Senato, alcune di quelle ragazze di facili costumi furono arrestate e sottoposte a processo per oltraggio ai buoni costumi. Per protestare contro tali processi, la sera del 1° luglio qualche centinaio di studenti fecero una dimostrazione clamorosa sotto le finestre del senatore Beranger, poi sotto quelle di Jules Simon. La polizia disperse i dimostranti che si avviarono sbandati verso il quartiere Latino. Molti di loro entrarono nel caffè Harcourt dove una nuova zuffa incominciò fra studenti ed agenti di polizia. Un tal Nuger, commesso di negozio, affatto estraneo alla dimostrazione, entrato poco prima nel caffè, ricevette nella testa un portafiammiferi di porcellana scagliato con forza da mano ignota. La mattina dopo morì all'ospedale per emorragia cerebrale. Gli studenti dicono che il proiettile fu scagliato da un agente; fatto sta che il 3 si adunarono davanti al palazzo Borbone e mandarono ad invitare il deputato Millerand perchè facesse un'interpellanza. Il Millerand interpellò subito il governo ed ebbe degli schiarimenti che non parvero bastevoli agli studenti. Qualche deputato, per calmarli, aveva avuto il torto di promettere le dimissioni del prefetto di polizia: ma il signor Lozé non fu punto di questa opinione. Allora ricominciarono le dimostrazioni clamorose, prima davanti al Senato, poi davanti alla prefettura di polizia ed al palazzo di giustizia. Tutta la notte dal 3 al 4 passò in colluttazioni fra gli agenti di polizia e gli studenti che devastarono il boulevard Saint Michel, rompendo tutti i fanali e lasciandolo in perfetta oscurità. Pare che non si usasse fino da principio quella risolutezza la quale avrebbe impedito peggiori disordini, e si dice che l'ufficiale di guardia al Senato si ritirasse nell'interno con i suoi soldati per un sentimento di prudenza che può parere eccessivo. Adesso si aspettano nuove interpellanze e nuove discussioni alla Camera. Frattanto Camera e Senato proseguono alacremente i loro lavori. Il Senato ha approvato in seconda lettura la spesa proposta per il porto di Marsiglia, dopo un discorso del ministro Viette che ha dimostrato la necessità di nuovi sacrifizi per far fronte alla situazione creata dall'ampliamento del porto di Genova.

▪

La Camera dei Comuni ha approvato con 299 voti contro 267 una mozione del Gladstone, con la quale il governo richiamando un precedente parlamentare del 1887, a tempo dell'ostruzionismo dei parnellisti, ha determinato che la discussione degli articoli del *bill* dell'*Home rule* abbia da terminare irrevocabilmente fra il 21 ed il 28 di luglio. Il 2 corrente il signor Gladstone, essendo in campagna a Petersham, in casa di lord Dryart, si contuse un piede: ma questo incidente non avrà alcuna conseguenza nè ritarderà la discussione della legge.

L'impressione prodotta dal disastro della *Victoria* continua ancora vivissima, anzi è ridestata dai racconti dei superstiti sbarcati a Malta da due navi della flotta. Si pretende che un ordine dato dall'ammiraglio Tryon, — senza aver giudicato esattamente la distanza fra le varie navi, — sia stato la causa del disastro, ma ogni asserzione a questo proposito sarebbe imprudente prima del resultato delle inchieste e del procedimento che avrà luogo dinanzi alla corte marziale. Lord Seymour è giunto frattanto a Malta dove va ad assumere il comando della flotta inglese nel Mediterraneo.

Il disastro della *Victoria* non contribuirà certamente a rendere più liete le feste per il matrimonio del duca d'York con la principessa May di Teck, che avrà luogo in questa prima metà di luglio. Sono già arrivati a Londra, per assistervi, il re e la regina di Danimarca, nonni materni del duca d'York, e il granduca ereditario di Russia, cugino dello sposo, poichè, come è noto, la Czarina e la principessa di Galles sono sorelle.

*

Oramai è fuor di dubbio che la legge militare otterrà una piccola maggioranza nel nuovo Reichstag, cui sarà presentata subito dopo l'apertura ed il discorso del trono. Guglielmo II ha profittato di questa certezza per far subito una corsa a Kiel. Egli era assente da Berlino quando vi passò lo Czarewitc diretto a Londra: dicesi che il sovrano tedesco e l'erede dell'impero russo si incontreranno quando lo Czarevitc ripasserà dalla Germania di ritorno da Londra.

Le trattative commerciali fra la Germania e la Russia non furono mai interrotte, come si era affermato. Una risposta della Germania giunse a Pietroburgo alla metà di giugno. In seguito a quella risposta la Russia propose di continuare i negoziati direttamente a Berlino. La Germania non ha ancora risposto; ma il termine conveniente per rispondere è ben lontano dall'essere scaduto. La quistione è certamente delicata anche dal punto di vista politico, ma tutto fa credere che i negoziati possano venire ad un risultato.

Il governo Austro-Ungarico ha ratificato intanto il trattato commerciale approvato dalla Scupcina Serba. Le solite quistioni di nazionalità hanno dato occasione a nuovi incidenti a Ragusa ed a Spalato, dove i croatofili hanno fatto delle dimostrazioni sconvenienti.

*

In Spagna la situazione finanziaria non è punto prospera: quella politica non si può dire migliore. Il governo ha dovuto pubblicare un decreto reale che mantiene in vigore il bilancio corrente finchè le Cortes non si siano decise ad approvare il bilancio ora in discussione. Continuano poi, qua e là, sempre i soliti tumulti per una ragione o per l'altra. A Chequin, a causa del dazio consumo, vi fu un tafferuglio con due morti e parecchi feriti.

Neppure in Bulgaria le cose vanno perfettamente quiete come erano andate finora. Si parla seriamente della costituzione di un nuovo partito di opposizione contro Stambulow, nel quale entrerebbero uomini autorevoli, come Stransky ed altri ex ministri. La Russia ci avrebbe naturalmente un zampino.

Un incidente annunziato dalla stessa agenzia Bulgara indica l'esistenza di mali umori, pur dissimulandone le cause. Due ufficiali superiori uscirono con ostentazione da un ricevimento a Corte, lamentandosi di non aver avuto il posto spettante al loro grado nell'ordine di precedenza. Il principe li ha prima messi agli arresti; poi li ha tolti dal servizio attivo. Tutto questo per così poco?

Il conte De Sonnaz, agente diplomatico a Sofia, lascia il suo posto per andare ministro all'Aja e lo sostituisce a Sofia il cav. Riva già incaricato d'affari a Rio Janeiro. Al de Sonnaz, già molto benevolo per la Bulgaria e per il principe, si rimproverava di aver mutato contegno dopo l'arrivo della principessa a Sofia. Ma non è certamente colpa del nostro ministro se i Bulgari hanno dimenticato che dal rappresentante dell'Italia la figlia del duca di Parma non poteva essere considerata come principessa di famiglia regnante, e la nostra bandiera non poteva andare unita a quella dei Borboni del ramo di Maria Luisa.

*

La questione dell'argento è entrata nello stadio acuto non soltanto nell'India, ma in tutto il mondo. Alla Camera belga, rispondendo ad una interrogazione, il Bernaert ha detto che la convenzione monetaria dovrebbe riunirsi nuovamente alla fine d'agosto: ma l'Inghilterra dichiara dal canto suo di non voler sapere di conferenza fin quando non sia stabilito un programma preciso e determinato. In America alcuni Stati sono in gravi angustie: il Messico riduce gli stipendi; il Perù non sa come far fronte al ribasso del prezzo dell'argento. Il governo degli Stati Uniti non è meno impensierito, ad onta delle sterminate ricchezze del paese. Il 1° luglio il presidente Cleveland ha pubblicato un proclama che convoca in sessione straordinaria il Congresso, per il 7 agosto, per rimediare ad una situazione finanziaria l'origine della quale è attribuita dallo stesso proclama alla legge Shermann, legge imprudente che il congresso è chiamato ad abrogare. Ma le deliberazioni del Congresso americano non varranno a ridare all'argento il prezzo della moneta e un provvedimento radicale ed universale diventa sempre più necessario, anche se, come sostengono gli Americani, il deprezzamento dell'argento fosse veramente il risultato di una cospirazione dei finanzieri inglesi che tendono a monetizzarlo per introdurre per tutto il monometalismo aureo.

All'Argentina la crisi dell'argento non si è ancora fatta sentire: ma vi è una crisi presidenziale. A furia di cambiare ministri il presidente Saenz Peña ha finito col non trovarne più e non trovandone ha annunziato il suo proposito di dimettersi. Delizie repubblicane.

▪

Il colera fa strage alla Mecca dove si sono avuti in questi ultimi giorni dai 500 ai 700 decessi giornalieri. Continuano alcuni casi nel mezzogiorno della Francia: è stata smentita la comparsa della malattia nel territorio Ungherese. Si sono avuti in settimana nuovi temporali con gravi danni della campagna. Un fatto singolarmente tragico è avvenuto nel Novarese, presso Trino, dove un fulmine caduto sopra un cascinale dove si erano rifugiati 123 lavoranti nelle risaie, uccise 4 ragazze, e ferì altre 41 persone. Un terremoto ha distrutto gran parte dell'abitato di Mercato Saraceno (Foggia) senza danni di persone.

6 luglio.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*